

numero **2**
anno
quarantaquattresimo
febbraio
2015



1 *tempi di fraternità*

donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

Spedizione in abbonamento postale
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353
conv. in L. 27/2/2004 n. 46
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa
ISSN 1126-2710

tempi di fraternità

donne e uomini in
ricerca e confronto
comunitario

Fondato nel 1971
da fra Elio Taretto

Collettivo redazionale: Mario Arnoldi, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Luciano Jolly, Danilo Minisini, Gianfranco Monaca, Davide Pelanda, Giovanni Sarubbi.

Hanno collaborato al numero: Aldo Antonelli, Veronica Pozzi, Ristretti Orizzonti, Paola Simona Tesio, Laura Tussi, Ernesto Vavassori, Rete dei Viandanti.

Direttrice responsabile: Angela Lano.

Proprietà: Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.

Amministratore unico: Danilo Minisini.

Segreteria e contabilità: Giorgio Saglietti.

Diffusione: Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizzamiglio.

Composizione: Danilo Minisini.

Correzione bozze: Carlo Berruti.

Impaginazione e grafica: Riccardo Cedolin.

Fotografie: Daniele Dal Bon.

Web master: Rosario Citriniti.

Stampa e spedizione: Comunicazione S.n.c.

strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

Sede: via Garibaldi, 13 - 10122 Torino

presso Centro Studi Sereno Regis.

Telefoni: 3474341767 - 0119573272

Fax: 02700519846

Sito: <http://www.tempidifraternita.it/>

e-mail: info@tempidifraternita.it

Una copia € 3,00 - **Abbonamenti:**
normale € 30,00 - estero € 50,00
sostenitore € 50,00 (con abbonamento regalo)
via e-mail € 20,00 (formato PDF)

Gli abbonamenti scadono a dicembre di ogni anno: chi sottoscrive un nuovo abbonamento durante l'anno versi la quota in proporzione alla rimanente durata dell'anno

Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:

Abdista € 89,00 - Confronti € 69,00

Esodo € 51,00 - Mosaico di pace € 54,00

Il Gallo € 54,00

Pagamento: conto corrente postale n° 29 466 109

Coordinate bonifico bancario:

IT60D0760101000000029466109 intestato a:

Editrice Tempi di Fraternità

presso Centro Studi Sereno Regis

via Garibaldi, 13-10122 Torino

Dall'estero: BIC BPPITRRXXX

Carte di credito accettate tramite il nostro sito

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448

dell'11/11/1974 - **Autorizzazione a giornale murale**

ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978

Iscrizione ROC numero 4369

Spedizione in abbonamento postale

art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353

conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino

Codice fiscale e Partita IVA 01810900017

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale, nel rispetto della legge 675/1996.

L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli interessati che potranno avvalersi in ogni momento dei diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

QUANDO SI FA IL GIORNALE

chiusura marzo 2015 4-02 ore 21:00

chiusura aprile 2015 4-03 ore 21:00

Il numero, stampato in 558 copie, è stato chiuso in

tipografia il 19.01.2015 e consegnato alle

Poste di Torino il 26.01.2015.

Questa rivista è associata alla

UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

L'immagine di copertina è di Carlos Latuff

EDITORIALE

A. Lano - Indignazione a senso unico? pag. 3

CULTURE E RELIGIONI

E. Vavassori - Vangelo secondo Matteo (30) pag. 10

DOVE VA LA CHIESA CATTOLICA ?

A. Antonelli - La Rivoluzione di Francesco pag. 17

Appello a sostegno di Papa Francesco pag. 19

D. Minisini - Intervista a Franco Barbero pag. 20

Viandanti - Guardare con occhi limpidi la realtà della Chiesa . pag. 22

INCHIESTA SULLA CONDIZIONE GIOVANILE pag. 7

PAGINE APERTE

G. Monaca - Siamo tutti Charlie? pag. 5

R. Orizzonti - Basterebbe un po' di tecnologia pag. 14

L. Tussi - Alice nel paese dei diritti pag. 23

V. Pozzi - Testimone oculare pag. 24

D. P. - Ernesto Buonaiuti: eretico o profeta? pag. 28

D. Dal Bon - ... e la speranza continua pag. 30

ELOGIO DELLA FOLLIA pag. 32

RENDICONTO 2014

Non è proprio un bilancio ma appunto un rendiconto ad Abbonate e Abbonati, i veri proprietari del mensile perché questo vive solo sugli abbonamenti.

Ad inizio 2014 gli abbonamenti erano 478; al 31/12/2014 sono stati 477, praticamente stabili.

I nuovi abbonamenti sono stati 68 (evidentemente 69 i cessati) con un indice di rotazione del 14%.

Gli abbonamenti regalati da chi era già abbonato sono stati 32 e da parte della redazione 13 abbonamenti "sospesi", cioè regalati a persone sicuramente interessate al mensile, usufruendo del maggior importo versato in occasione del rinnovo ma senza una specifica destinazione.

I numeri sopra riportati sembreranno una piccola cosa per chi leggerà: ebbene sì, siamo una realtà piccolissima ma viva, conosciamo personalmente molti abbonati e lavoriamo volentieri e gratuitamente alla stesura del mensile che ha, ricordiamocelo, ben quarantaquattro anni, tanti quanti sono i gatti della famosa canzone per bambini.

Contiamo di continuare ancora fin che qualcuno troverà interessante leggere ciò che pubblichiamo nella speranza di dare una testimonianza e uno stimolo per una società migliore e una Chiesa più vicina al Vangelo.

La redazione



Siamo anche su Facebook, all'indirizzo:

<http://www.facebook.com/tempidifraternita.tempidifraternita>



Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di copyleft: ciò significa che gli scritti (solo testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche, di citare l'autore, di indicare il nome della testata e di inviarne copia alla redazione.

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

Indignazione a senso unico?

di Angela
Lano

L'attacco alla rivista *Charlie Hebdo* di Parigi va condannato "senza se e senza ma" e i colpevoli sarebbero dovuti essere puniti severamente (possibilmente presi vivi e non uccisi, in modo da conoscere gli eventuali mandanti).

Tuttavia, il barbaro attacco va condannato in quanto contro ESSERI UMANI e non in quanto contro la "libertà di espressione", perché qui entriamo nell'ipocrisia più becera.

Si condannino, allora, gli attacchi continui che subisce chiunque scriva contro le politiche israeliane; oppure gli assassini mirati contro giornalisti in Palestina e in tante altre aree di guerra del mondo.

Non si leggono scritte "*Je suis...*" quando un reporter è fatto a pezzi da sionisti israeliani o dalla soldataglia di Zio Sam...

Come giornalista, per il lavoro di *Charlie Hebdo* e chi vi sta dietro non ho alcuna stima; offendere il credo, i valori e la cultura altrui è razzismo, non è libertà di pensiero. Ricordo che in Francia si rischia la prigione appena si toccano temi come il sionismo, equiparato all'antisemitismo. Peggio ancora se si ironizza sull'ebraismo.

Perché mai deve essere considerata "libertà di espressione" ironizzare sull'Islam o sul Cristianesimo (la rivista pubblicò vignette oscene anche su questa religione) mentre su quella ebraica scatta subito l'accusa infamante?

Da dove sorge questo diritto al sarcasmo a senso unico?

Perché si sa che attaccando l'Islam si scatenava la collera di milioni di persone e si può giocare a screditare una religione millenaria accusandola di arretratezza e violenza?

Ma se si attacca l'ebraismo parte subito la censura, magari l'arresto e, definitivamente, il Marchio della Strega.

Dunque, è solo una "questione di potere", del più forte e di chi controlla l'informazione.

L'attacco di Parigi può essere tutto, *false-flag* (*depistaggio*) compreso. Chiunque vi sia dietro - fanatici esaltati animati da spirito di morte e influenzati dall'ideologia deviata dell'IS e dalla propaganda velenosa della sua rivista, *Dabiq*, oppure un piano di ulteriore destabilizzazione delle relazioni tra mondo islamico e Occidente voluto dall'imperialismo rapace -, l'obiettivo è di portare la guerra dentro all'Europa. Ciò è nell'interesse di tutti i guerrafondai: coalizione occidentale che sta distruggendo civiltà e popoli sovrani nel Nordafrica e in Asia e gang qaidiste e takfire comprese, mai come in questo momento storico unite nella devastazione morale e fisica di parte del mondo.

I fanatici sono, in fondo, uguali dovunque: ognuno pensa di portare la Verità assoluta - democrazia a suon di bombe o "valori" religiosi a suon di decapitazioni -, ma l'esito è lo stesso, emanato da un'unica volontà di nuocere agli altri.

Tuttavia, riflettiamo anche su un altro aspetto: sostenere, come hanno fatto Stati Uniti e Europa, le guerre coloniali in Libia, Siria, Iraq, ecc., alleandosi strumentalmente con le truppe qaidiste, invadere e opprimere territori e nazioni, finanziare guerre e bande jihadiste perché abbattano il dittatore di turno, può portare a trovarsi le stesse gang esaltate in casa propria... Oppure può creare un clima generale che rende credibili e "autentiche" le loro azioni in Europa attraverso uno dei tanti *false-flag* o operazioni "gladio".

L'operazione terrorista di Parigi non manca dunque di essere il frutto marcio sia delle politiche guerrafondaie occidentali - la Francia ha avuto un ruolo di primo piano nell'aggressione alla Libia e, con la giustificazione del "terrorismo islamico", si è ripresa parte delle sue ex colonie in Africa -, sia dell'immoralità ideologica di tutti coloro, arabi compresi, che dal 2011 hanno sostenuto le bande jihadiste di

matrice wahhabita sponsorizzate dai nostri amici delle petromonarchie del Golfo. E di coloro che hanno visto nell'alleanza tattica con la Nato contro la Libia e la Siria una strategia di azione "patriottica" e di liberazione delle due popolazioni.

I gruppi jihadisti e takfiri sono stati esaltati come "eroici" nelle azioni di terrore e caos contro Libia, Siria, Iraq... Anche i media occidentali hanno evitato di denunciarne gli orrori per almeno un paio di anni, finché, cioè, erano alleati delle forze occidentali. Poi, di colpo, giornalisti e politici si sono accorti che si aveva a che fare con tagliagole e stupratori, con psicopatici e mercenari al soldo di sigle qaediste. Tardiva e sospetta presa di coscienza che coinci-

de con la conquista da parte dei gruppi takfiri di pozzi di petrolio in Libia, Iraq e Siria... Cioè, con il "gioco in solitario" degli ex alleati fanatici.

La responsabilità morale del caos nel Nordafrica e nel Medio Oriente è dunque anche di tutti i falsi paladini della libertà e del diritto, che, nella totale incapacità di leggere gli eventi e la geopolitica, hanno incoraggiato migliaia di esaltati in Europa e nel mondo islamico a unirsi alle gang jihadiste e a rendere l'immagine dell'Islam - una splendida civiltà e religione millenaria -, lo spettro violento che oggi s'aggira per città e villaggi europei e arabi, utile strumento nelle mani dell'imperialismo rapace che continua a seminare morte e distruzione.

Questi terroristi islamici parigini sono davvero pasticcioni e distratti: uno dei due fratelli dimentica la carta d'identità in auto; anziché fuggire via dopo il massacro, perdono tempo per strada; il loro amico aggancia male il telefono mentre terrorizza gli ostaggi nel supermercato e poi si mette pure a pregare, e la polizia ne approfitta per il blitz...

La comunità ebraica francese lancia allarmi di altri attacchi, e poco dopo smentisce...

Una rivista super-minacciata ma senza protezione...

Insomma, altro che professionisti, come i media e le intelligence li hanno definiti!

È probabile che si tratti di un gruppetto di fanatici, già sotto attenzione dei servizi, reduci o meno da missioni jihadiste, ma certamente imbeccati da qualcuno, e possibilmente lasciati agire indisturbati (fino a stragi compiute) per poi far scattare la repressione e avere giustificazioni per altre guerre. È improbabile, infatti, che i servizi non sapessero, trattandosi, appunto, di "attenzionati"... Ma tutto può essere.

L'attacco terroristico può essere un caso estemporaneo architettato da un gruppo di fanatici, lasciato "semplicemente" accadere oppure strumentalizzato. Ciò che è ben calcolato è tutto il resto, da anni.

Senza dover scomodare per forza l'organizzazione fatta di al-Qaida nelle sue varie sigle, o del figliol prodigo ISIS/IS, con la propaganda e l'invito alla guerra "santa" dentro l'Europa, lanciati in particolar modo dal *Dabiq* n.4, il gioco è presto fatto. Chiunque, potenzialmente, può raccogliere tale invito e attaccare luoghi-persone simbolo di certo Occidente, senza che l'IS ne sia coinvolto direttamente.

È stato creato un mostro, con la complicità di tutti.

Infatti, dal punto di vista politico, non si può che dedurre che la tragedia di Parigi è il frutto del lavoro sporco occidentale e arabo contro i regimi di Libia, Siria, Iraq. Il prodotto dell'alleanza tattica tra parte del mondo islamico - movimenti e Stati -, gang jihadiste e takfire e le forze della Nato nell'ambito della seconda fase delle "primavere arabe", quelle infiltrate e deviate.

Insomma, potrebbe far parte della terza fase del progetto Usa di Nuovo Ordine Mondiale iniziata con il tanto entusiasmante (per alcuni leader musulmani) discorso di Obama al Cairo (giugno 2009), che ha lanciato ufficialmente la cooperazione tra Occidente e parte del mondo islamico, di fatto per la destabilizzazione e nuova colonizzazione di aree dell'Africa e del Medio Oriente - tutte zone strategiche o ricche di risorse naturali.

dalla pagina Facebook di Angela Lano

SCONVOLGENTE STRAGE TERRORISTICA A PARIGI

Lorrenda strage "punitiva" perpetrata a Parigi ai danni della redazione di *Charlie Hebdo* rivela una gravissima strumentalizzazione della religione per attrarre consensi ad una strategia terroristica che mira a globalizzare conflitti spietati che già scuotono aree nevralgiche del mondo, a partire dal Medio Oriente e dall'Africa Sub-Sahariana.

Occorre un salto di qualità nell'impegno di ciascuno per promuovere dialogo, conoscenza ed accoglienza reciproca, che contrastino ideologie intolleranti ed

odio settario a favore della convivenza pacifica e di una crescita umana rispettosa della sacralità inviolabile della vita.

Esprimiamo vicinanza con l'affetto e la preghiera ai familiari ed agli amici delle vittime; esprimiamo, inoltre, solidarietà e gratitudine alle forze di sicurezza ed a quanti sono impegnati, anche a costo della vita, nella protezione delle comunità e delle singole persone dal terrorismo.

tratto da: www.interdependence.eu

Siamo tutti Charlie?

di Gianfranco
Monaca

Ci vuole una bella faccia tosta. *Charlie Hebdo* non è soltanto e principalmente un settimanale di umorismo estremo, come si vuole farlo passare: non solo vignettisti assatanati. Non solo presunti nemici dell'Islam, ma anche un economista di valore, giornalista e umorista, uomo poliedrico capace di rientrare nella categoria dell'*altermondialismo* e, allo stesso tempo, di sedere nel Consiglio generale della Banca di Francia. Bernard Maris, *Oncle Bernard* (zio Bernard), come si firmava su *Charlie Hebdo*: nato nel 1946 a Tolosa, è tra le dodici vittime dell'attacco mortale al settimanale francese. Così scrive *Il Fatto quotidiano*: era un economista molto serio che ha analizzato criticamente la logica del cosiddetto "sviluppo" della cosiddetta "civiltà cristiana" di matrice europea, la "civiltà" fondata sulla rapina sistematica del pianeta e della "liberté" proclamata dall'imperialismo napoleonico ed esportata a cannonate. Quando le Potenze europee hanno capito che il modello di sviluppo portato avanti dalla borghesia napoleonica avrebbe funzionato egregiamente a loro vantaggio, hanno tolto di mezzo il Bonaparte per impadronirsi del suo progetto e gestirlo in proprio: la "liberté" proclamata dagli illuministi è diventata la bandiera del mercantilismo, purché fosse garantita dalle flotte e dagli eserciti che avrebbero potuto scorrazzare "liberamente" per praticare in tutto il globo il ladrocinio organizzato. La Scienza e la Tecnica avrebbero assicurato un sempre più alto livello della "nostra civiltà".

"Egalité" e "fraternité" avrebbero potuto accomodarsi tranquillamente in sala d'aspetto mentre le manifatture del nascente capitalismo avrebbero sfruttato le braccia dei contadini

inurbati per produrre soprattutto armamenti e altri beni funzionali a una crescita sempre più esasperata a esclusivo vantaggio di gruppi sempre più ristretti, alla faccia dell'uguaglianza e della fraternità proclamata teoricamente dalla dichiarazione dei diritti dell'uomo.

Oggi il modello europeo fa gola ad altri gruppi di potere che sono stufo di aspettare sul pianerottolo, esattamente come era accaduto alle potenze europee durante le campagne napoleoniche. Gruppi di potere che se ne infischiano allegramente dei loro popoli ma se ne servono come tutti i gruppi di potere emergenti, con il bastone, finché possono, e con la carota nella misura in cui fa loro più comodo.

Una delle "carote" che hanno meglio funzionato per compattare per secoli l'Occidente è stata una forma di religiosità monolitica, identitaria ed esclusiva fondata sulla presunzione del possesso dell'unica Verità possibile. Questa religiosità ormai disconnessa dalle sue radici evangeliche fondate sul programma di amore universale annunciato da Gesù di Nazaret (ingombrante profeta condannato per blasfemia dalla coalizione dei Poteri Forti del suo tempo) ha permesso le crociate di ogni genere, le battaglie di Lepanto e i roghi di tutti i tipi di eretici e dei loro libri. La caricatura del messaggio eversivo di Gesù è stata strumentalizzata per trasformare in "malicidio" l'assassinio degli "infedeli" premiato come atto religiosamente meritevole del paradiso, secondo san Bernardo, promosso dottore della Chiesa, fin dal XIII secolo.

Ora l'Europa "cristiana" degli atei devoti difende il Presepio e il Crocifisso contro i taglia-gole che la hanno copiato il loro brevetto e lo applicano in nome del messianismo coranico altrettanto opportunamente manipolato.

Ci vuole una bella faccia tosta a sbandierare matite e proclamare lutti nazionali e internazionali mentre si continua a difendere la “finanza creativa”, i paradisi fiscali, le politiche di rapina e a mandare militari a proteggere navi mercantili che praticano in mare aperto la pirateria politicamente organizzata. È la “filantropinaria” denunciata nella sua Satira undicesima da un “eretico” settecentesco come Vittorio Alfieri, accuratamente addomesticato e oscurato dalla letteratura padronale. La “filantropinaria” cresciuta come caricatura della filantropia predicata dai benintenzionati illuministi diventati troppo ingombranti per l’insaziabile, elefantia, avidità mercantile senza patria e senza confini.

MISTERI...

Ogni “religione” ha i suoi misteri. Una notizia si aggira sul web (Byoblu): come mai gli ufficiali di polizia che indagano su *Charlie Hebdo* si suicidano? Da quando in qua un ufficiale di polizia ha lo stomaco così delicato da non reggere il peso di quello che ha visto? Parliamo del numero due del servizio regionale di polizia giudiziaria di Limoges, 44 anni, che stava lavorando proprio all’attentato contro la sede del giornale satirico, quello dove è morto Bernard Maris, l’economista della Banque de France che predicava il condono dei debiti degli stati europei e che raccontava come le banche creino denaro dal nulla. Si chiamava Helric Fredou e si è sparato un colpo in testa all’una di notte con la sua arma di ordinanza.

Il suo compito era sorvegliare la famiglia di una delle vittime (quale?), ma sfortunatamente ha deciso di togliersi la vita prima di completare il suo rapporto. E c’è già qualcuno che ipotizza il coinvolgimento di qualche solerte servizio segreto. Ma forse la risposta ufficiale fugherà ogni dubbio: era depresso.

LE GRANDI DOMANDE NON SONO PIÙ QUELLE DI UNA VOLTA?

E se Lui fosse qui / Seduto in fronte a te / Diresti sempre sì / O chiederesti: “Perché mai ci hai messo qui / Con tutte queste illusioni / E tentazioni e delusioni...”
 E, e, poi perché / E, se, se Dio c’è / E, se, e se c’è...
 E se Dio fosse uno di noi / Solo e perso come noi / Anche Lui con i Suoi guai / Nessuno che Lo chiama mai...
 Io so cosa fare / Lo guarderei dritto negli occhi / E chiederei / Se c’era almeno una ragione / O se è una punizione / Oppure è stato solo un caso / O una disattenzione...
 E dai, se ci sei / E dai, come mai / E dai, se lo sai
 E se Dio fosse Uno di noi, Solo e perso come noi / Anche Lui con i Suoi guai / Nessuno che Lo chiama mai / Solo per dire: “Come stai?”
 E invece chiedono attenzioni / Di far miracoli e perdoni / Oppure dare assoluzioni / Nessuno che Lo chiama mai / Solo per dire: “Come stai?”

(Eugenio Finardi: *E se Dio fosse uno di noi?*)

E ALLORA CHE FARE?

Gli italiani non hanno letto Aristotele (“La Politica”), lad-dove dice che “le Costituzioni rette sono quelle che hanno di mira il bene comune”.

Cambiare il vocabolario odierno e tornare a quello di prima. Quello con cui fu scritta la Costituzione Retta del 1948. Per esempio, con quel vocabolario si potevano dire cose semplici e comprensibili. Come questa: i nani proprietari universali, cioè i banchieri, ci stanno portando in guerra. La gente ancora capisce cosa significa guerra. Banchiere è cosa nota. Nano è un po’ più difficile da capire, essendo una metafora. Ma s’intende qui “nano intellettuale”, cioè persona che capisce poco quello che fa e dice lui stesso.

Questi vogliono fare la guerra perché sanno che il loro castello di carte si sta rompendo. E pensano che con la guerra, che tutto distrugge, noi non ci accorgeremo di niente. Cosa pensate a proposito del prezzo del petrolio? Che scenda perché lo dicono le leggi del mercato? Niente affatto. Non ci sono leggi di mercato in questo casino che affonda. Scende perché Washington vuole abbattere la Russia e l’Iran e poi andare all’assalto di Pechino. È una dichiarazione di guerra “di carta”, dove brucerà molta carta (i nostri risparmi), prima di trasformarsi in una guerra vera, con armi del tutto nuove che noi non conosciamo nemmeno. Loro pensano di salvarsi, perché sanno che saranno le genti, cioè noi, che ci romperemo per primi l’osso del collo. Il che è vero, verissimo. Ecco perché ci serve, urgentemente, il vecchio vocabolario dove le parole erano italiane e chiare. Dove se dicevi “fuori” voleva dire fuori. Ecco io propongo che il 2015 dica: “fuori l’Italia dalla Nato e fuori la Nato dall’Europa”.

Cominciamo da qui. In guerra ci vadano loro. Noi non abbiamo nemici e abbiamo ancora qualche pezzo di una Costituzione Retta da difendere, per esempio l’articolo 11. Spendiamo 70 milioni di euro al giorno (ho scritto “al giorno”) per tenere in piedi una Difesa che non serve a nulla. Cioè che serve a “loro”. In caso di guerra non reggerebbe dieci minuti. Quei denari potremmo usarli per sviluppare l’agricoltura, e l’industria, e la scuola e moltiplicare i posti di lavoro. Magari non ci riusciamo, perché siamo monadi un po’ istupidite, ma non è che siamo - collettivamente intesi - peggio dei nani di cui sopra. In ogni caso, se aprissimo qualche finestra, almeno il giro sulla giostra attorno al sole sarebbe più bello, avrebbe un senso per noi e i nostri figli. Sarebbe un buon anno, invece che “il loro anno”.

Da News Letter del 6/1/2015 www.puntorossoblog.com 2015: PANE AL PANE E VINO AL VINO di Giulietto Chiesa.

A proposito: un giornalista italiano è stato espulso dall’Ucraina. La Tivù ne ha dato notizia, poi silenzio. Chi disturbava? Non abbiamo un ministro degli Esteri che ci spieghi qualcosa? Oppure è troppo occupato a sbandierare matite in piazza?

A pag. 31 altre notizie e commenti

LA COSCIENZA DI ESSERE GIOVANI

di Luciano Jolly

Ci hanno sempre detto che l'adolescenza è l'età in cui, insieme a quelle sessuali, si formano delle forti pulsioni spirituali. Ci si attenderebbe dunque dagli adolescenti una carica esplosiva di energia, una girandola di iniziative, una voglia irresistibile di cambiare il mondo che oggi assomiglia a una palude o un lago stagnante. I manuali ci avevano sempre detto che la parola "adolescenza" deriva dal latino *adolescere*, che vuol dire *crescere*. Invece ci troviamo davanti alla prudenza, al piccolo cabotaggio. Si cresce soprattutto nella statura fisica. Nella nostra società la crescita dell'Essere interiore, proposta da Karlfried Dürckheim come strumento per l'elevazione dell'uomo, rimane all'ombra di altre preoccupazioni molto più terrestri. Questo strumento esiste in ogni essere umano, ma non viene usato.

Quello che colpisce nella percezione che l'adolescente ha di se stesso, è l'esistenza contemporanea di due tendenze opposte. È stupefacente. Si penserebbe che i ragazzi che frequentano la stessa scuola, che vivono nella stessa zona e appartengono grosso modo allo stesso cetto sociale abbiano concezioni simili. Invece in molti casi si pongono ai poli opposti della coscienza. Una riflette i disvalori correnti: la potremmo definire **conformista**. I giovani appartenenti a questo tipo si guardano nello specchio offerto dalla società e ne riproducono l'immagine.

La domanda era: "Che cosa significa essere giovani oggi? Ecco le loro risposte:

"Avere un botto di problemi, cercare di risolverli ma non pensarci".

"Essere viziati, avere la pappa pronta".

"Sballarsi e scopare (unici valori necessari)".

"Divertirsi senza regole".

"Essere libero di fare ciò che vuoi".

"Essere liberi di fare le cose proibite da bambini, vivere al meglio la vita".

"Divertirsi anche facendo cazzate".

"Vivere l'età più bella della vita senza troppi problemi e responsabilità, essere felici spensierati e moderni".

"I giovani cercano di fare troppo i grandi, fumano e bevono".

"Divertirsi, fumare, andare in discoteca".

Secondo una ragazza l'essenza dell'adolescenza consiste in questo:

"Le sigarette nascoste, le cazzate, le infinite risate, le avventure", oppure questa essenza consiste nell'"avere oggetti di valore: cellulari, iphone, ipad, tablet".

"Essere liberi dalle complicazioni della società" aggiunge un'altra.

"Essere dei gangster, trasgressivi, drogati maltrattati e disagiati" dice criticamente un ragazzo di 15 anni.

"Vivere la vita senza farsi troppi problemi", "andare a ballare".

"Gustare il sapore della vita senza pensare alle conseguenze".

"Essere spensierati: poter fare ciò che si vuole senza il disturbo dei genitori".

"Divertirsi con gli amici, vivere la vita senza troppi problemi, avere tanti sogni".

"Fare ciò che mi piace".

"Ubriacarsi, trasgressione, divertimento" dice una ragazza di 15 anni.

"Essere alla moda, moderni".

Quinta e ultima parte. Le prime parti sono state pubblicate sui n. 8 - ottobre, n. 9 - novembre, n. 10 - dicembre e n. 1 - gennaio.

“Divertirsi fino all'ultimo, non stare dietro a nessuno, sognare”.

“Accettare la realtà in cui vivi”.

“Divertirsi e godersi la vita”.

“Godersi questa età perché la vita adulta è monotona”.

Una filosofia del genere presuppone che la società sia composta da tanti individui staccati uno dall'altro, dove ognuno si industria a ricavare il massimo beneficio possibile per sé, ignorando gli altri o utilizzandoli per la propria convenienza.

Accanto a questa tendenza edonistica, che si suppone costituisca una vera benedizione per la classe dirigente - e il cui presupposto è che viviamo nel migliore dei mondi possibili - c'è il polo opposto, quello **critico-realistico**: essere giovani significa:

“Non avere un futuro domani”.

“Avere prospettive completamente diverse” [dagli adulti].

“Avere poche possibilità di lavoro”.

“Siamo ribelli con voglia di vivere i cambiamenti”.

“Vogliamo avere un futuro, ma la cosa è incerta”.

“Combattere con i nostri problemi”.

“Avere idee creative e originali”.

“Ubriacarsi o drogarsi significa non prendersi responsabilità”.

“Scoprire chi siamo e cosa vogliamo”.

“Non lasciarsi condizionare dalla società”.

“Fare nuove esperienze, nuove conoscenze con la paura per il futuro, per quello che succederà”.

“Vieni condizionato dal mondo esterno e ti senti confuso”.

“Crescere con norme e valori stabili anche contro la società”.

“Spesso manca un buon rapporto con la famiglia”.

“Essere giovani significa vivere in una società fondata sul materialismo”.

“Se si studia o si legge un libro si è giudicati [male] dai coetanei”.

L'adolescenza significa “essere tutti omologati, seguire la massa”.

“Essere sempre giudicati”.

“Vedere il mondo con occhi diversi dal solito”.

“Le generazioni di oggi sono molto superficiali e se non sei come loro non vieni accettato”.

“Avere un futuro incerto con molti dubbi e poche sicurezze”.

“Essere vergognosamente viziati, non preparati alla vita vera”.

“Aderire alla vita, vivere spaccando il mondo”.

“Fare esperienze per crescere ed essere consapevoli”.

“Superare gli ostacoli posti dai potenti, lottare per una vita e un futuro migliori”.

“Essere coloro che cambieranno il mondo, rivoluzionari”.

E inoltre:

“Essere alle prese con la società che non ci accetta perché non fumiamo e non ci droghiamo”.

“Vivere in un mondo caotico e stressante”.

“Nessuno ci regalerà nulla”.

“Essere giovani significa vedere il mondo andare a pezzi senza poter fare nulla”.

“Progettare il nostro futuro”.

“Affrontare problemi, paure e insicurezze. Ma continuare a combattere nonostante le ferite”.

“A noi giovani non vengono date molte scelte per diventare qualcosa”.

“Combattere contro i pregiudizi della società: se sei magro sei anoressico, se sei grasso fai schifo. È impossibile!”.

“Essere “soppressi” dagli adulti, essere rondini dentro una gabbia”.

“Essere senza futuro e senza lavoro”.

“Essere condizionati dai mass-media”.

“Basarsi su oggetti tecnologici”.

“Ci divertiamo e ci feriamo”.

“Subire gli effetti della crisi, essere portatori della tecnologia”.

“Avere dei valori, degli ideali e dei sogni”.

“Avere difficoltà nel costruire un avvenire migliore”.

“Vivere un momento complicato, pieno di dispiaceri, insicurezze e delusioni benché io abbia una famiglia fantastica”.

“Combattere la società, sviluppare un carattere forte che ti aiuti negli anni a venire”.

“Significa vivere in una società molto difficile. È tutto un casino!”.

“Il futuro è incerto, non è facile essere giovani perché nessuno crede in noi, nel nostro paese non ci danno molta importanza”.

“Avere difficoltà portate dai coetanei e dalla società adulta”.

“La popolarità è diventata una delle grandi prospettive per i ragazzi, che li spinge a fare delle cose estreme”.

“Essere giudicati la rovina della società dagli anziani”.

“Dover essere sempre all'altezza di ciò che gli altri si aspettano da noi”.

“Non avere futuro”.

“Essere sottomessi dagli errori degli altri”.

“I giovani di oggi possono essere paragonati ad animali in gabbia”.

Una ragazza di 15 anni interpreta il sentire di molti: “Penso che essere giovani oggi voglia dire preoccuparsi per quello che il mondo sarà un giorno, perché gli adulti e quelli venuti prima di noi hanno rovinato il pianeta e ora tutti se la prendono con noi, perché dobbiamo tirare su tutto il casino che hanno fatto”.

Un'altra ragazza di 16 anni fa notare: "Viviamo in una società che cambia frequentemente, che promuove il consumismo e che propone una vita frenetica e sempre piena di cose da fare, nella quale si ha sempre meno tempo per i legami affettivi".

È ancora una studentessa di 17 anni che denuncia: "Essere giovani oggi significa lottare contro un sistema che ci impedisce di crescere, di credere nei nostri ideali. Non ci fanno né lavorare né studiare, perché un popolo di ignoranti è più facile da governare. I giovani sono il futuro, eppure non fanno che tarparci le ali".

Vi è poi il gruppo di coloro che mediano. Divertimento sì, ma con la testa sulle spalle. È la posizione del cancelliere Ferrer nei Promessi Sposi: "Adelante Pedro, con juicio!". Discoteca sì, ma attenti agli spacciatori. Feste, d'accordo, ma non lasciatevi ubriacare: c'è il rischio di rimanere incinte senza accorgersene!

Ecco le loro risposte al questionario:

Essere giovani "significa vivere alla giornata, divertirsi e prendersi le proprie responsabilità".

"Vivere una vita da spensierati ma controllandosi".

"Significa sbagliare ma essere liberi e responsabili".

"Sbagliare e riparare ai danni fatti".

"Non avere la piena coscienza degli sbagli che si fanno".

"Avere responsabilità ma anche opportunità. Perché siamo ancora in tempo di fare tutto".

"Significa avere molta più libertà degli adulti; ma molti fraintendono la libertà".

"Per alcuni è seguire la moda e farsi notare, per altri è sviluppare l'intelligenza e i sentimenti".

"Affrontare le tentazioni fuori della scuola: droga, alcool, fumo e non perdere se stessi".

Un altro gruppo di giovani enuncia quello che si potrebbe chiamare un embrione di saggezza:

"Scoprire chi sei".

"Scoprire il futuro".

"Siamo più fortunati dei nostri nonni".

"Rispettare gli altri anche se questo capita pochissimo nella società di oggi".

"Sbagliare e ricominciare".

"Ciò che faremo oggi, sarà quello che saremo da grandi".

"Intraprendere la strada più giusta, niente è immutabile".

"Avere delle possibilità e dei rischi".

"Si impara dai nostri errori".

"Andare alla ricerca di noi stessi, iniziare a tracciare il percorso che seguiremo nella vita. Crescere e maturare".

"Farsi mille domande su cosa pensano gli altri e godersi le giornate con felicità".

"Capire le difficoltà degli altri, aiutarsi a vicenda, capire le persone".

"Trovare il proprio posto".

"Si è sottoposti al giudizio degli altri. Non è facile essere se stessi, si tende sempre a essere come gli altri vorrebbero".

"Essere felici".

"Crescita del corpo e dello spirito".

"Parlare di cose segrete con gli amici, che ai genitori non si possono dire".

"Molto spesso ci abbattiamo, perciò abbiamo bisogno di persone che ci sostengano".

"Incominciare a prepararsi per il futuro".

"La possibilità di cambiare nel tempo. Magari cambiare alcuni lati di se stessi".

Infine abbiamo quelli che potrebbero essere definiti "sindacalisti", ossia coloro che avanzano delle rivendicazioni:

"Essere più liberi di fare".

"Inserirsi in un gruppo che ti sostenga e apprezzi".

"Molta gente pensa che siamo dei perditempo anche solo per portare fuori il cane".

"Avere la libertà di fare i propri commenti senza divieti".

"Essere liberi di manifestare le proprie idee e interiorità".

"Fare nuove esperienze senza i genitori".

"Avere il coraggio di esprimere le proprie opinioni".

"Avere autonomia".

CONCLUSIONI

In una società conformista come quella italiana, non mi sarei atteso una varietà così importante di risposte, una disparità di opinioni così grande.

All'interno della medesima realtà, i giovani maturano stati di coscienza molto diversificati.

Si va dall'adolescente che ha già conosciuto l'asprezza del dolore al tipo spensierato. Da coloro che si adattano facilmente alla condizione più discutibile, a quelli che

intravedono l'utopia. Dai timorosi a coloro che hanno fiducia nel cambiamento positivo delle cose.

Nel complesso le risposte al questionario mi sembrano sfatare la leggenda di una gioventù "bambocciona" e alienata, che non è capace di pensare con la sua testa.

A questi ragazzi vanno tutti i ringraziamenti di Tempi di Fraternità per la sincerità con cui si sono espressi.

Kata Matthaion Euangelion (30) *Vangelo secondo Matteo*

“Guardatevi dai falsi profeti che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci.

Dai loro frutti li riconoscerete. Si raccoglie forse uva dalle spine, o fichi dai rovi? Così ogni albero buono produce frutti buoni e ogni albero cattivo produce frutti cattivi; un albero buono non può produrre frutti cattivi, né un albero cattivo produrre frutti buoni. Ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco. Dai loro frutti dunque li potrete riconoscere”.

“Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli.

Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demòni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome? Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità. Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia.

Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa cadde, e la sua rovina fu grande”.

Quando Gesù ebbe finito questi discorsi, le folle restarono stupite del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità e non come i loro scribi.

Mt 7, 15-29

di Ernesto
Vavassori

“Guardatevi dai falsi profeti che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro son lupi rapaci”

Questi falsi profeti, Gesù li definisce “lupi rapaci” prendendo in prestito questa espressione dal profeta Ezechiele¹, per cui il lupo rapace è colui che per il proprio interesse e tornaconto provoca distruzione nella vita degli altri, anche se la veste che indossa è candida come l’agnello. Come dirà Gesù al cap. 10 di Giovanni: Io sono il bel Pastore che conduce le pecore al pascolo, quello che entra dalla porta e non dalla finestra. E ancora: sono venuto perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza. Ezechiele continua dicendo che i suoi profeti hanno come intonato questi delitti: il falso

profeta è quello di corte che giustifica le azioni del potente di turno che lo mantiene, con false visioni e oracoli fallaci, dicendo cose gradite all’orecchio del potente.

Il criterio per distinguere il falso profeta da quello vero, quello che manifesta la volontà di Dio, è che il falso profeta è a servizio, nel libro paga del potente di turno, mentre il vero profeta è a servizio di Dio, denunciando e scoprendo le ingiustizie.

Il falso profeta, naturalmente, si presenta travestito da agnello, che sa usare l’arte del linguaggio, delle argomentazioni, delle adulazioni.

Per ingannare la comunità, i falsi profeti, lo vedremo più avanti, ricorrono agli strumenti

a cura di
Germana Pene

tipici della religione: compiono grandi segni e prodigi! E questa è una situazione sempre attuale.

Gesù si è sempre rifiutato di compiere segni e prodigi straordinari. Non c'è bisogno di chiedere un segno dal cielo, da vedere per poi credere, ma c'è da dare adesione a lui ed essere noi quel segno che gli altri possono vedere. L'unico segno che Gesù ha dato è la croce.

Nella famosa "Didachè", il primitivo catechismo della Chiesa, il criterio per distinguere il vero dal falso profeta, una chiesa profetica da una falsa, è quello del denaro: "Se pretende denaro, è un falso profeta".

Il tema del falso profetismo appare in numerosi testi del Nuovo Testamento, perché è sempre presente. Un altro criterio è questo: il profeta, come ha fatto Gesù, per l'onore di Dio non esita ad affrontare il disonore della propria persona, mentre il falso profeta, per il proprio onore, rinuncia all'onore di Dio. Il vero profeta è perseguitato e non gradito ai potenti, mentre il falso profeta è benvoluto, stimato e ricompensato alla corte dei potenti.

È un criterio, questo, che Matteo dà all'interno della comunità credente e quindi va preso sul serio da ognuno, perché ognuno di noi può essere il lupo rapace che si presenta con la candida veste d'agnello.

"Dai loro frutti li riconoscerete"

Non vengono contestate le dottrine o gli insegnamenti di questi falsi profeti, ma il frutto. Ciò che separa o meno da Gesù non è ciò che uno pensa, ma quello che uno pratica.

Secondo i Vangeli, l'eresia non è pensare o credere in un modo leggermente o molto diverso dall'insegnamento ufficiale, ma la pratica o no dell'amore. I frutti sono la "giustizia eccessiva" di cui si è parlato nelle Beatitudini: le azioni di una vita filiale e fraterna. Basta pensare al racconto del giudizio finale del cap.25 di Matteo, dove la discriminante è ciò che si è fatto per il fratello e non le dottrine predicate.

"Si raccoglie forse uva dalle spine, o fichi dai rovi?"

L'uva richiama Israele, vigna di Dio, il cui frutto è l'osservanza della Parola². Il fico, altra immagine tipica dell'antico testamento, gustoso e dolce, che porta frutto in ogni stagione, è segno della perennità dell'amore, compimento della Legge. Sono i frutti che germogliano dal cuore nuovo, in qualunque stagione, propizia o avversa³.

"Ogni albero buono produce frutti buoni e ogni albero cattivo produce frutti cattivi; un albero buono non può produrre frutti cattivi, né un albero cattivo produrre frutti buoni"

I falsi profeti, Gesù li paragona a spine e rovi, perché danneggiano la vita del gruppo, così come un albero "marcio", (letteralmente e non "cattivo", come viene normalmente tradotto): non è un criterio morale, non è un albero cattivo o meno, cioè la bontà o meno del frutto

non dipende dalla buona volontà, ma dalla qualità dell'albero. Una vite non si sforzerà di fare uva: la fa spontaneamente. Un rovo, per quanto si sforzi, non farà mai uva.

Potrà comunque coronare di spine il suo Signore⁴.

Qui, l'evangelista usa lo stesso termine "marcio" che userà più avanti parlando della cernita dei pesci (pesci buoni e pesci marci), cioè pesci che hanno vita e pesci che sono in putrefazione.

Allora, il criterio per distinguere il vero dal falso profeta è vedere se è una persona che ha vita e ti trasmette vita, nel qual caso viene da Dio, altrimenti se è marcio, guasto, senza linfa vitale, senza amore, attento, perché fa marcire anche te!

L'albero buono per eccellenza è la croce, da cui pende il frutto maturo e dolce dell'amore di Dio e dell'uomo. Inseriti in lui, albero della vita, anche noi, diamo il nostro frutto⁵.

L'albero secco germoglia perché l'albero verde è seccato al posto suo⁶.

"Ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco. Dai loro frutti dunque li potrete riconoscere"

Il "fare" la Parola rivela se il cuore è quello del figlio oppure no. Ritorna l'immagine del "fare frutto" come criterio di riconoscimento, l'immagine dell'albero tagliato e bruciato nel fuoco. Gesù la riprende dal Battista ed era stata usata anche da farisei e sadducei, le categorie refrattarie a Gesù e al suo messaggio, nonostante i loro attestati di ortodossia; infatti, a questo punto, Gesù richiama un'espressione centrale del suo insegnamento: **"Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli"**.

"Chiunque" è rivolto a tutta la comunità e la ripetizione di "Signore, Signore" significa una professione di fede autentica.

A Gesù non interessa l'ortodossia del nostro credo, le attestazioni di fede esatte dal punto di vista teologico: queste caratteristiche non mettono in sintonia con lo Spirito d'amore e di vita di Dio, cioè con il Regno dei cieli.

"Ma colui che fa la volontà del Padre mio": quella volontà del Padre che Gesù ha espresso nelle Beatitudini.

Non bastano la fede e le acclamazioni liturgiche nelle celebrazioni ("Signore, Signore"), perché la fede è vita quotidiana e la liturgia si celebra nel nostro corpo⁷.

Noi cristiani dovremmo essere gli specialisti della liturgia del quotidiano, della sacralità della vita, della materia, direbbe Teilhard de Chardin.

Matteo si trova davanti una comunità carismatica, ricca di fede e di entusiasmo: adora il Signore, fa profezie nel suo nome, miracoli ed esorcismi, ma rischia di trascurare il quotidiano, ossia "fare la volontà del Padre", amando

e servendo i fratelli nelle piccole cose di ogni giorno⁸. Gesù dice che si possono compiere opere religiose, celebrare la liturgia, fare profezie, miracoli ecc, ma senza cuore del Figlio.

Bisogna moltiplicare i “corpi dati”, cioè le nostre vite offerte ai fratelli, non le celebrazioni liturgiche, perché altrimenti non c’è la memoria di Gesù, ma l’ottundimento delle coscienze.

Si può agire nel nome del Signore, ma ancora per amore del proprio io, senza l’amore del Padre e dei fratelli.

“Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demoni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome? Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità”

In “quel giorno” ognuno mieterà ciò che ha seminato⁹. Se avrà seminato amore sarà riconosciuto, diversamente si scoprirà “operatore di iniquità”, perché non ha agito secondo la legge dell’amore fraterno.

Le traduzioni correnti non danno la profondità di questi due versetti e rendono la risposta di Gesù incomprensibile. Queste sono persone che hanno profetato, cacciato demoni e compiuto prodigi, che sono appunto le cose che Gesù chiede di fare ai componenti della sua comunità. Più avanti nel Vangelo, quando incaricherà i discepoli di proseguire la sua attività, dirà proprio di guarire gli infermi, risuscitare i morti, sanare i lebbrosi, cacciare i demoni. E questi hanno compiuto ciò che Gesù ha chiesto, perché allora li riprende così:

“Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me”? Questi non si sono limitati a dire “Signore, Signore”, ma per ben tre volte, come è qui sottolineato, “con il tuo nome”, essi dicono che hanno compiuto segni.

Tutto il problema sta in questa piccola preposizione “col tuo”. Gesù chiede di compiere le azioni “nel nome”, nel suo nome, che significa nella misura in cui uno lo rappresenta, lo rende visibile.

“Tutto ciò che chiederete nel mio nome vi verrà concesso”: Gesù non invitava a trovare una scorciatoia liturgica (“te lo chiediamo per Cristo, nostro Signore”).

Chiedere “nel nome” significa: nella misura in cui mi assomigliate siate tranquilli che ciò che chiedete verrà dato.

Questa è l’unica volta, nel vangelo di Matteo, e in tutto il Nuovo Testamento, dove l’espressione è diversa, perché mentre Gesù ha invitato a compiere le azioni “nel” suo nome, essi l’hanno fatto “al” nome, che si può tradurre letteralmente “col tuo nome”.

Nella misura in cui una persona si identifica in Gesù, non spersonalizzandosi, ma arricchendo la sua personalità, inondandosi di amore ed esprimendo questo amore, compirà queste azioni “nel nome” di Gesù, come Gesù voleva.

Questi personaggi, invece, con enfasi, mettono al primo posto l’espressione “col tuo nome”, perché hanno usato il nome di Gesù senza un coinvolgimento della propria

persona. Hanno adoperato Gesù e il suo messaggio, e la forza di Gesù e del Vangelo, inevitabilmente causando il bene, liberando da demoni e facendo profezie, ma non hanno coinvolto la loro vita.

È questo di Matteo, un monito di grande severità ai componenti della sua comunità, perché siano attenti a non diventare dei mestieranti del Vangelo, proclamando la ricchezza del messaggio di Gesù, ma senza lasciarsene trasformare.

Essi, infatti, hanno usato il Vangelo, senza far sì che esso si radicasse in loro. È come il seme che una volta gettato germoglia, che tu ne sia consapevole o no.

È questo, un monito severo, a tutta la comunità cristiana di ogni tempo, perché essa non rischi di cadere nell’efficientismo del Vangelo, strumentalizzando il messaggio di Gesù invece di cercare la somiglianza col Maestro. Il rischio è diventare dei “funzionari di Dio”, ma senza coinvolgimento personale non si diventa discepoli di Gesù.

Chi non trasforma il messaggio di Gesù in pienezza di vita per sé e per gli altri non ha nulla a che fare con Lui: “Non vi ho mai conosciuti...”

“allontanatevi da me, voi operatori di iniquità”

È un’espressione rabbinica che significa una separazione netta di rapporti, dove non si ha nulla a che fare con qualcuno. “Operatori di iniquità”, nell’Antico Testamento, indica un’azione che produce ciò che è inutile e inefficace, vano, e può essere tradotta con “costruttori di niente”.

È una sentenza tragica. Avete fatto tanto, per gli altri, ma per voi? La vostra vita non è cambiata, non avete interiorizzato nulla del mio messaggio. Questa è una frecciata anche per noi che ci diamo tanto da fare...

Questo costruire sul nulla, lo vedremo subito, nell’esempio delle due case (vv 24-27). L’invito severo di Gesù è questo: esprimete soltanto ciò che vivete, perché è facile annunciare il messaggio, ma se questo messaggio non è il frutto di una vita, di esperienza personale, non avete combinato niente, siete costruttori di nulla.

“Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia.

Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ed essa cadde, e la sua rovina fu grande”

Gesù dice che chi fa così compie la volontà del Padre suo; edifica qui in terra la sua dimora eterna, costruita su quella stabile roccia che è Dio stesso; chi, invece, ascolta, ma non pratica, per quanto faccia cose buone, non compie la volontà di Dio e costruisce sulla sabbia del proprio io la rovina di se stesso.

Chiunque trasforma in pratica di vita ciò che ha ascoltato è simile a un uomo prudente, intelligente che, se deve costruire la sua casa, la costruisce sulla roccia.

Quando arriveremo al capitolo 16, ritroveremo questo termine “roccia” che simboleggia il messaggio di Gesù messo in pratica, che diventa il fondamento su cui costruire la comunità e la propria persona. Gesù assicura che chi vive il suo Vangelo anche quando si scatena la persecuzione, che è inevitabile, rimane solido, al sicuro.

Chi, invece, ascolta il Vangelo, ne è entusiasta, diventandone ammiratore, ma non lo trasforma in comportamenti e scelte concrete di vita, è destinato al fallimento totale.

Ad ambedue le figure, stolto e saggio, capitano le stesse avversità, ma con un risultato diverso: la casa dell'uno rimane, quella dell'altro cade.

Il saggio costruisce nel tempo la dimora eterna, che resiste ad ogni avversità, lo stolto (pazzo, sarebbe letteralmente), invece, si costruisce la propria rovina, che gli crolla addosso.

Il “giudizio” sulla nostra vita di credenti è lasciato non all'arbitrio di Dio, ma alla nostra libertà di fare o meno la sua Parola.

La contraddizione non è sull'ascoltare ma sul fare!

La differenza tra i credenti non sta nella fede, ma nell'amore, non nell'ortodossia ma nell'ortoprassi e non perché non sia importante la Parola, ma perché un dire che non è anche un fare è menzognero. Ma tra il dire e il fare c'è di mezzo il pregare: cioè fare che il nostro cuore di pietra diventi un cuore di figlio.

“Quando Gesù ebbe finito questi discorsi, le folle restarono stupite del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità e non come i loro scribi”

Con il termine “compiere, finire” si concludono i cinque discorsi di Gesù in Matteo.

Lui “compie” la Parola che dice.

“Insegnare con autorità” è un'espressione ebraica che significa aver ricevuto il mandato da Dio, la sua Parola ha l'autorità, il potere stesso di Dio, che opera ciò per cui l'ha mandata¹⁰, cioè fa uscire dal nostro cuore la verità nascosta, quella del Figlio che incontra, nel nostro cuore, la nostra verità di figli nel Figlio.

“E non come scribi”: entrano in scena, in questo vangelo, coloro che saranno gli artefici della morte di Gesù. Gli scribi erano persone che, dall'età di cinque anni, dedicavano tutta la loro esistenza allo studio della Bibbia e di tutte le tradizioni riguardanti la stessa Bibbia.

Arrivati all'età di 40 anni, un'età veneranda per quei tempi, ricevevano, attraverso l'imposizione delle mani, la trasmissione dello Spirito di Mosè, e, da quel momento, diventavano gli interpreti ufficiali della parola di Dio ed erano, per intenderci, il “magistero infallibile”.

Quando c'era un contrasto tra un'interpretazione della parola di Dio e un insegnamento degli scribi, la tradizione ebraica diceva che bisognava dar retta agli scribi. Si legge

nel Talmud: “Le decisioni e le parole degli scribi sono superiori alla legge”. Pensiamo che la Legge è data da Dio e l'insegnamento degli scribi prende il primo posto in fatto di autorità. Un altro passo del Talmud dice: “Le parole degli scribi sono le parole del Dio vivente”: ecco perché possiamo definirlo il magistero infallibile dell'epoca.

Per questa ragione la gente, quando sente questa ventata d'aria fresca portata da Gesù dice: “Costui sì che viene da Dio e non i nostri scribi”. Con Gesù è finita la sacralizzazione del potere, che rendeva infallibili gli scribi, il cui potere, per continuare a rimanere infallibile, tende a coprire gli errori di quelli che l'hanno preceduto. Il potere non può mai ammettere di aver sbagliato, perché altrimenti crollerebbe, sarebbe la fine della sacralizzazione del potere e dei suoi falsi profeti.

Il messaggio di Gesù butta all'aria tutto l'insegnamento degli scribi, perciò la gente conclude: “Davvero in Gesù si manifesta l'autorità divina”. Matteo scrive il suo vangelo per una comunità giudaica, di ebrei che hanno sì accolto Gesù, ma vogliono che sia sulla linea di Mosè; ecco perché Matteo scrive ricalcando la vita e le opere di Mosè.

Quando nel Deuteronomio, Mosè ha finito di dettare la Legge di Dio, troviamo proprio questa espressione: “Quando Mosè ebbe finito (compiuto) di scrivere su un libro tutte le parole di questa legge”¹¹, e così l'evangelista, ricalcando l'espressione di Mosè, vuol farci comprendere che con il Discorso della montagna di Gesù viene compiuto e sostituito il decalogo inviato da Dio, diventando questa la nuova e definitiva alleanza: le otto beatitudini, che per la comunità cristiana sostituisce il decalogo dei dieci comandamenti di Mosè. Sostituisce non vuol dire che lo soppianta, ma che ne esprime al massimo le potenzialità, portandolo alla pienezza e andando ancora oltre.

La conclusione, quindi, del Discorso della montagna è l'invito a una pienezza di vita.

¹ Ez 13.

² Is 5,1-7.

³ Mt 21, 18-22.

⁴ Mt 27,29.

⁵ Gv 15, 1-17.

⁶ Lc 23,31; Ez 17,24.

⁷ “Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto” Rm 12, 1-2.

⁸ Is 1, 13-17.

⁹ “Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato” Galati 6,7.

¹⁰ Is. 55,11.

¹¹ Dt 31,24.



Basterebbe un po' di tecnologia per rendere più umane le carceri

a cura della
redazione
di Ristretti
Orizzonti

È troppo poco punire il detenuto? Bisogna per forza distruggere anche la vita della sua famiglia?

Queste non sono domande retoriche, sono purtroppo domande che hanno un fondamento concreto nella realtà, e la testimonianza di un detenuto in carcere a Padova, che ha i figli a Catania e li deve crescere per corrispondenza, lo spiega bene. Eppure, basterebbe poco per cambiare la qualità della vita di queste famiglie: basterebbe, per esempio, permettere a chi ha la famiglia lontana di comunicare via Skype. Nella Casa di reclusione di Padova ora si può fare, ed è una boccata di ossigeno e di umanità che andrebbe estesa a tutte le carceri.

Le nostre famiglie che colpa hanno oltre a quella di amare una persona che è detenuta?

Mi chiamo Luca, ho 33 anni, sono di Catania. Non voglio raccontare oggi le mie scelte di vita sbagliate, che mi hanno portato a rovinare da piccolo la mia esistenza, incominciando dal mio primo arresto da minorenni, per andare a finire a tanti anni che ho fatto di carcerazione.

Oggi però voglio parlare delle difficoltà che ha un detenuto con la sua famiglia quando subisce un trasferimento lontano da casa.

A me mi arrestano nel 2008 per rapine commesse al Nord Italia, mi spiccano un mandato di cattura a Catania, mi portano in carcere e dopo un paio di giorni dall'interrogatorio mi trasferiscono a Bolzano, a 1.600 km di distanza da casa.

Per mia "fortuna" avevo dei processi da definire in Sicilia, quindi mi portano in un anno e mezzo a fare più di 23 spostamenti di carce-

re, ma paradossalmente li facevo volentieri, perché potevo vedere i miei figli, la mia ex compagna e mio padre anziano; purtroppo mia madre invece, per problemi di salute, sono sette anni che non la posso vedere.

All'inizio della mia ultima carcerazione ho lasciato i miei due figli piccoli, che avevano 5 e 6 anni; purtroppo, come racconto sempre agli studenti delle scuole superiori, che incontro in carcere, io i miei figli li sto crescendo per corrispondenza, perché non mi hanno dato la possibilità di crescerli davvero da vicino, vista la lontananza che ci separa, da Catania a Padova.

Io li ho cresciuti, se questo si può dire crescere dei figli, per lettera e con dieci minuti di telefonata alla settimana, da dividere tra la mia ex compagna, i miei genitori anziani e appunto i miei figli; ecco che per questo motivo credo di essere un estraneo per loro, anche se mi chiamano papà.

Vi racconto brevemente una telefonata che ho avuto tempo addietro con loro, in particolare con mio figlio più piccolo; io gli dico: "Ciao amore mio, come stai?", e lui mi risponde: "Ciao zio! Scusa! Ciao papà!"; vedete questo mi ha fatto riflettere, forse è stato un istinto da parte di mio figlio a chiamarmi zio, perché purtroppo non sono stato vicino in tutti questi anni ai miei figli, in sostanza questa lontananza ha portato a un "non rapporto", io non conosco loro e loro non conoscono il proprio padre.

Vorrei portare a riflettere sul fatto che nel nostro Paese esistono delle leggi che prevedono che un detenuto dovrebbe stare il più vicino possibile a casa, ma questo nella maggior parte delle volte non accade.

**Rubrica a cura di
Ristretti Orizzonti
Direttore:
Ornella Favero
Redazione:
Centro Studi di
Ristretti Orizzonti
Via Citolo da
Perugia n. 35 -
35138 - Padova
e-mail: redazione
@ristretti.it**

Io penso che, per una mia scelta di vita sbagliata, con tutte le conseguenze possibili, tra cui processi, condanne, è giusto che io paghi per i miei errori, ma le nostre famiglie, oltre ad avere la colpa di amare una persona che è detenuta, che colpa hanno?

Ho la sensazione che, in questo modo, in cui non ti danno la possibilità di stare vicino ai tuoi cari, si crea rabbia da parte nostra e anche da parte dei nostri famigliari, e si potrebbe creare altra delinquenza, e non perché lo dico io, ma ci sono ricerche che dicono che i figli di persone detenute per il 30% sono a rischio di delinquere come ha fatto il proprio genitore.

Spero che questa battaglia per l'affettività che stiamo facendo porti dei frutti, perché altri figli come quelli miei non abbiano un genitore per corrispondenza.

Luca Raimondo

Sono stato il primo del carcere a fare un colloquio via Skype

Dopo tanti anni di carcerazione ho voglia di esprimere la mia gioia per aver rivisto la mia famiglia, dopo il profondo disagio vissuto durante tutto questo tempo della mia detenzione. Sono stato il primo detenuto della Casa di Reclusione di Padova a poter vedere i miei familiari tramite Skype, mentre aspettavo che sul video scuro del PC apparissero i loro volti ho rivissuto in un *flash back* tutta la mia storia dal momento dell'arresto ad oggi. Era da tanto tempo che non vedevo mia moglie e mia figlia. Ho rivisto me stesso quel giorno maledetto, il 31 maggio 2007. Fui arrestato vicino a Milano, ricordo che in quel momento, subito dopo che fui ammanettato, mi parve di essere in una realtà virtuale. Non riuscivo a capire cosa volessero da me. Quel giorno ero strafatto di cocaina e di alcool.

Quando sono entrato nella Questura mi sono svegliato da quel lungo delirio e ho capito che non si trattava affatto di un gioco. Era la realtà che mi arrivava addosso con una violenza bestiale.

Dopo aver saputo le accuse ho capito che per me era finita, che non avevo più scampo. Le accuse erano gravissime, mentre mi interrogavano rivedevo tutto il film del mio ultimo pezzo di vita. In quel momento non ascoltavo più nulla, sentivo le domande come se fossero dei rumori che mi laceravano l'anima e pensavo solo a una cosa, a mia figlia e a mia moglie che avrei perduto per chissà quanto tempo. Rivedevo tutte le mie illusioni, tutto un film che ora mi appariva come qualcosa che non poteva appartenere a me, qualcosa da cui volevo fuggire per tornare indietro.

Dopo l'interrogatorio mi tennero lì ammanettato, in un corridoio degli uffici della Questura per tutta la notte. All'indomani mi ritrovai in carcere a Lecco. Entrato nella cella d'isolamento mi parve di entrare in un tunnel lunghissimo che non finiva mai, da cui non vedevo la luce. Non avevo alcuna preoccupazione per me, pensavo solo al dolore che avevo dato alla mia famiglia, per colpa mia avrebbero vis-

suto anni di dolore per la nostra lontananza. Mia figlia ne sarebbe rimasta segnata per sempre, era attaccatissima a me.

L'avvocato mi diceva che rischiamo grosso, io mi preoccupavo per i miei cari. Temevo che li avrei persi. In quel periodo girava la voce che da Lecco ci avrebbero trasferiti chissà dove e io speravo che avere la famiglia lì vicina avrebbe indotto l'istituzione a non mandarmi lontano da casa. Mi sbagliavo, nessuno si preoccupò dei miei familiari, arrivò anche per me l'ora del trasferimento. In quel momento venni assalito da un'ansia terribile, ma mantenevo la speranza che mi portassero almeno in un carcere migliore, dove si potessero fare colloqui decenti con i familiari. Mi portarono invece nel supercarcere di Opera, fui messo in una cella spoglia e buia. Non c'era neanche la branda, per circa venti giorni ho dormito con il materasso per terra. Questo incubo è durato undici mesi. Da lì fui trasferito alla Casa di reclusione di Bollate, dove mi trovai molto meglio, si potevano incontrare tante persone che venivano dall'esterno, si poteva lavorare e confrontarsi con la società civile. Andava tutto bene, incontravo la mia famiglia, avevamo tanta speranza, ma mi trasferirono anche da lì, per motivi di giustizia riguardanti fatti vecchi. Fui spedito a Spoleto, da lì a Perugia, ad Ancona e a Fermo. Ormai avevo perso la speranza di rivedere mia moglie e mia figlia. Facevo sempre istanze al Ministero per tornare a Bollate o per essere trasferito vicino a casa, ma non ricevevo mai risposta positiva. Vivevo la mia carcerazione in maniera negativa, temevo di perdere l'affetto dei miei familiari e loro viceversa temevano di perdere me.

Finalmente è successo che sono stato trasferito a Padova. Qui ho cominciato un nuovo percorso di risocializzazione, entrando a far parte del corso di scrittura e del Gruppo di discussione, due attività culturali della redazione di Ristretti Orizzonti. E qui la Direzione ha recepito molte segnalazioni della redazione, che funziona un po' come osservatorio dei problemi delle persone detenute. Così è stata data a tutti la possibilità di fare due telefonate straordinarie al mese, che mi permettono di parlare con mia figlia e mia moglie più spesso. Inoltre hanno introdotto l'utilizzo della tecnologia di Skype per dare la possibilità a tutti coloro che non riescono a fare i colloqui di rivedere i propri familiari. Io ho avuto la fortuna di essere il primo a utilizzare questo tipo di videochiamata.

Quando mi hanno comunicato che potevo chiamare la mia famiglia mi sono sentito di toccare il cielo con un dito. Mi sono avviato verso l'area dei colloqui pieno di ansia. Mi sono seduto davanti allo schermo e vedevo solo un buio totale. È bastato un attimo, però, per restituire luce ai miei occhi, scaldare il mio cuore. È stata un'emozione indescrivibile rivedere le persone a me più care. Non vedevo coloro che amo più della mia vita da tanti mesi. È stata davvero una magia.

Ziu Amarildo

“Apriamo il carcere a vita, pena di morte nascosta”

Aiutateci nella diffusione del numero speciale dedicato a Papa Francesco

Abbiamo ricevuto da Ristretti Orizzonti la richiesta di far conoscere e pubblicizzare questo numero speciale della rivista. Volentieri aderiamo, ringraziando la redazione per la collaborazione con la nostra rivista. Chi fosse interessato può rivolgersi all'indirizzo mail: redazione@ristretti.it

Cari lettori di Ristretti Orizzonti, come forma di sostegno al nostro giornale, vi chiediamo, se la cosa vi può sembrare interessante, di ordinare delle copie di questo numero “speciale” dedicato a Papa Francesco, aiutandoci in una distribuzione che vorremmo raggiungesse più persone di quanto normalmente riusciamo a fare. Le ragioni per cui vi facciamo questa richiesta sono tante:

- Il discorso del Papa ai giuristi dell'Associazione Penale Internazionale, che riportiamo integralmente, non DEVE essere dimenticato perché ci stimola tutti, credenti e non credenti, a una riflessione più profonda sul senso che dovrebbero avere le pene.
- A commentare le parole del Papa abbiamo chiamato persone esperte (Luciano Eusebi, ordinario di diritto penale nell'Università Cattolica di Milano, e don Virgilio Balducci, ispettore generale dei cappellani carcerari), e poi tante persone detenute, che hanno cercato di cogliere ogni sfumatura di quel discorso.
- L'hanno commentato alcuni ergastolani, che più di tutti hanno tratto da quel discorso un motivo di piccolissima speranza (ci piace sottolineare che la definizione dell'ergastolo come “pena di morte nascosta” data dal Papa non si discosta molto da quella di Carmelo Musumeci, ergastolano, per cui l'ergastolo è una “pena di morte viva”).
- Ora ci piacerebbe che lo commentassero tanti nostri lettori, per esempio GIORNALISTI e MAGISTRATI, chiamati in causa con una certa severità da Papa Francesco.
- E ci piacerebbe che tante persone credenti, e tanti politici cattolici esprimessero il loro pensiero sulle parole di Papa Francesco, parole che richiamano a una idea di Giustizia non vendicativa, ma che ripara e risponde al Male con il Bene.

Grazie se accoglierete la nostra richiesta, e grazie comunque, anche se non lo farete, con la speranza però che TUTTI leggiate le parole del Papa.

Ancora Buon 2015... che sia l'anno in cui gli ergastolani e le loro famiglie possano tornare a sperare in una Giustizia meno crudele.

La redazione di Ristretti Orizzonti



.....>Parlaimone

1 Discorso di Papa Francesco alla delegazione dell'Associazione internazionale di diritto penale. Solo dal 21 ottobre 2014

6 La dignità della persona umana sopra ogni cosa" a cura della Redazione

.....>Papa Francesco e il Diritto

11 Il discorso del Papa? Un testo profondamente garantista di Luciano Eusebi, ordinario di Diritto penale nell'Università Cattolica di Milano

.....>Papa Francesco e il Carcere

16 Una giustizia che sia umanizzatrice, genuinamente riconciliatrice di don Virgilio Balducci, ispettore generale dei cappellani carcerari

.....>Papa Francesco e l'Ergastolo

19 L'ergastolo è una pena di morte "nascosta"

20 Papa Francesco: No alla Pena di Morte Viva, una pena del diavolo..... di Carmelo Musumeci, Ristretti Orizzonti

20 Non si apprende unicamente dalle virtù dei santi..... di Gino Dini, Ristretti Orizzonti

21 L'ergastolo estativo è una marte a goce..... di Diego Compilati, Ristretti Orizzonti

22 Dialogo tra le sbarre di un uomo ombra con Papa Francesco..... di Carmelo Musumeci, Ristretti Orizzonti

24 Una pena mostruosa..... di Angelo Manfelloti, Ristretti Orizzonti

25 Lettera di un uomo ombra a Papa Francesco..... di Carmelo Musumeci, Ristretti Orizzonti

.....>Papa Francesco e le Famiglie delle persone detenute

27 Ma il sinodo non può occuparsi anche delle famiglie dei detenuti?

27 Appello a Papa Francesco per le famiglie dei detenuti a cura della Redazione

28 La sofferenza di nascondersi raccontando "favole" su dove fosse mio padre di Silvio M.

.....>Papa Francesco e l'Informazione

29 "Viviamo in tempi nei quali si incita talvolta alla violenza e alla vendetta"

29 Il mondo dell'informazione ha paura delle parole del Papa di Bruno Lusi, Ristretti Orizzonti

30 "C'è la tendenza a costruire deliberatamente dei nemici" di Gino Dini, Ristretti Orizzonti

32 Una trasmissione di approfondimento sul messaggio del Papa di Carmelo Musumeci, Ristretti Orizzonti

33 Il Papa non ha chiesto un atto di clemenza "eccezionale" di Stefano Abbadi, Ristretti Orizzonti

34 Un Papa che potrebbe dare a tutti lezioni di "comunicazione" di Eusebio Sciascia, Ristretti Orizzonti

35 Il Papa che ci salverà dai codardi della politica di Manuel Nischa, Ristretti Orizzonti

36 La paranoia, l'ansietà, la depressione provocati dalla galera di Umberto Galassi, Ristretti Orizzonti

.....>Papa Francesco e i Regimi di massima sicurezza

40 La capacità umana di crudeltà di Bruno Lusi, Ristretti Orizzonti

40 Le domande al Papa di tredici ergastolani di Gino Dini, Ristretti Orizzonti

44 Papa Francesco, sogno di finire come Marcellino pane e vino di Carmelo Musumeci, Ristretti Orizzonti

.....>Papa Francesco e gli Studenti

45 Il Papa e i suoi "naturali" alleati, gli studenti

45 Il punto di vista di Sara, studentessa che ha incontrato in carcere la redazione di Ristretti di Sara Pavesio, classe '77 Liceo Artistico Statale "Steno Marone" di Rimini Veneto

48 Lettere: anno fine coraggio... mai di Guido Bava

La Rivoluzione di Francesco

di Aldo
Antonelli

Sono figlio della terra d'Abruzzo, quella stessa terra che ha dato i natali ad Ignazio Silone. Quella stessa terra che accoglie le spoglie di Celestino V, il papa del "gran rifiuto".

Nel libro "L'avventura di un povero cristiano", scritto negli anni 1966-1967 e pubblicato da Mondadori nel Marzo del 1968, nella collana "Narratori Italiani", Ignazio Silone mette in bocca a Celestino V queste terribili parole: «Ho imparato a mie spese che è difficile esser papa e rimanere buon cristiano»!

Ecco, di fronte alla figura di Papa Francesco ho ripensato a questa terribile, ma vera espressione: quanto è difficile esser papa e rimanere buon cristiano!

Perché le due figure, così come sono state coniugate nel tempo, si oppongono al punto tale da autoelidersi.

Come tenere insieme lo scettro e il grembiule, il trono e lo sgabello, il comando e il servizio, lo sfarzo del potere e la modestia di quell'umile bellezza che Vito Mancuso dice di essere all'origine delle Beatitudini evangeliche e del Cantico delle creature di Francesco di Assisi?

Soprattutto come tenere insieme la sicura certezza del docente con il dubbio del credente?

Come far convivere la "stabilità della roccia" cui si dovrebbe far riferimento e che dovrebbe fare da guida, con la "mobilità pensosa" del pellegrino?

In duemila anni di storia si è prodotta una tale quantità di pseudoteologia, di dottrina giuridica, di tradizione ieratica da rendere

normale nella prassi ecclesiale ciò che è scandaloso nell'ottica evangelica.

Si pensi solo all'espressione in uso fino a non molto tempo fa per riferirsi alla persona del papa: "Vicario di Cristo"; espressione quanto meno sconcertante. Nel diritto canonico la nozione di potestà vicaria è molto chiara. Mentre il potere delegato si può usare anche in presenza del delegante, il potere vicario si esercita in assenza di colui che esercita la potestà diretta e sovrana. Dire che il papa è il vicario di Cristo pone i cattolici di fronte a un dilemma angosciante: o Cristo è presente nella Chiesa mediante lo Spirito e allora il potere del papa è praticamente nullo, o almeno strettamente amministrativo, oppure Cristo è assente dalla Chiesa, e allora sorgono gravi problemi teologici.

A questo proposito ricordo quando, in un incontro con Arturo Paoli, l'amico don Gallo chiese al grande monaco cosa pensasse della Chiesa...; "è sede vacante", rispose Paoli!

Questo osceno connubio ha ricevuto gli onori del trono e dell'altare fino a Pio XII, nei confronti del quale, già prima del Concilio Vaticano II, il teologo Yves Congar impietosamente scriveva: «Il papa attuale, soprattutto a partire dal 1950, ha sviluppato fino alla mania un regime paternalista consistente nel fatto che lui e solo lui dice a tutti e ad ognuno quello che si deve pensare e come si deve agire. Pretende di ridurre i teologi al ruolo di commentatori dei suoi discorsi, come se non avessero la possibilità di pensare qualcosa» (Y. Congar, Diario di un teologo 1946-1956).

Grazie a Dio e riconoscenti al Suo Spirito oggi possiamo dire che l'epoca della papolatria, scambiata volgarmente per "cattolicesi-



Don Aldo Antonelli

mo”, si stia chiudendo: grazie a Dio, al suo Spirito e a papa Francesco.

Già l'indomani della sua elezione, quando si è presentato come “Vescovo di Roma” e prima di dare la benedizione “Urbi et Orbi” ha chiesto lui la benedizione al popolo, ebbi a scrivere, su **Huffington Post** questa poesia:

Francesco in Vaticano...
 Nel luogo del potere,
 libero dal potere.
 Sotto l'altare della Gloria,
 lontano dalla gloria.
 Nella patria degli intrighi e degli intrallazzi,
 vestito di schiettezza e semplicità.
 Un augurio,
 ma anche una scommessa.
 Un sogno ad occhi svegli.
 Un sogno,
 nonostante il suo passato
 nel quale non è sepolto.
 Un sogno,
 nonostante il ruolo
 nel quale non è ingessato.
 Un sogno:
 non per lui,
 non solo per noi,
 per l'intera umanità.

Il sogno non si è spento

Il 7 Agosto 2013, a pochi mesi dalla sua elezione, Eugenio Scalfari su *La Repubblica* scriveva: «Francesco continua a dare scandalo ogni giorno. Per come veste, per dove abita, per quello che dice, per quello che decide. Scandalo, ma benefico, tonificante, innovativo».

Non sappiamo se l'innovazione investirà anche la “dottrina” codificata, relativa ai “principi non negoziabili”. Sappiamo anche che Francesco, di formazione, è un “conservatore”. Ma ciò non ci impedisce di ben sperare. Anche Mons. Romero era di estrazione conservatrice, così come lo erano, prima di lui, Mons. Camara e Papa Giovanni. Tutti costoro si sono fatti convertire dal popolo che amavano e dal vangelo che portavano nel cuore prima che nella mente.

Secondo Adriano Sofri «Francesco aggira la dottrina, investendo turbinosamente i comportamenti» (*Repubblica* del 30 dicembre 2014). A noi non sembra sia così semplice il discorso su questo pontificato, anche perché certi comportamenti non possono convivere a lungo con la rigidità di certe impostazioni dottrinarie. La *Evangelii Gaudium*, per esempio, pur presentandosi come “Esortazione Apostolica”, tocca e mette sotto duro giudizio i principi basilari dell'economia di mercato, economia “dell'esclusione e dell'inequità”, economia “che uccide” (n° 53).

I comportamenti che il papa, la vigilia di Natale, ha rinfacciato alla Curia come “malattie”, e quindi come “peccato”, possono ben sposarsi con una teologia astratta e ieratica, avulsa dalla realtà e cieca di fronte ai fratelli che soffrono la miseria e l'esclusione. La loro condanna investe, sì, il campo “comportamentale”, ma esige anche una nuova visione e quindi una nuova comprensione del Vangelo e, di conseguenza, una nuova “teologia”.

Non a caso, oggi, a circa due anni di distanza, ci tocca registrare i mugugni e le critiche e i mal di pancia del mondo legato al cattolicesimo imperiale e dogmatico, legato alle religione-serva e funzionale all'ideologia della conservazione.

È la riprova che l'operato di Francesco coglie nel segno e che il suo non è solo un discorso etico ma anche dottrinario.

È vero quanto scrive l'amico Enrico Peyretti sul numero 416 de *Il Foglio*: Francesco «non è soltanto papa di una chiesa e di una religione. Parla in termini di verità, di vera umanità. Ed è un profeta: il profeta non è un indovino, né un mago; profeta è chi dice le parole dimenticate o soppresse, le parole che mancano, le parole dei poveri e delle vittime, le parole che, per bocca degli ultimi, vengono dall'alto».

Noi ce ne ralleghiamo ma non vogliamo illuderci.

Coscienti che “Dio è nella base” (tanto per riprendere il bellissimo titolo di un libro di J. M. Gonzales Ruiz, edito da Cittadella nel 1974), abbiamo imparato dalla storia che i veri cambiamenti sono quelli che maturano nella base. La vera libertà non è quella concessa dall'alto ma quella conquistata dal basso. La vera religione non è quella predicata dai pulpiti ma quella praticata nelle strade.

Allora, e solo allora, saranno ben serviti i vari Messori, o Socci, o Ferrara, o Scola, o Müller; potranno mettersi comunque l'animo in pace, quando non ci saranno più credenti disposti a fare da garanti di una fede esibita nelle chiese e violata nelle strade, credenti cui piace rifugiarsi nell'apnea del silenzio opportunistico, anche se foraggiato.

In questo mondo di solitudini incommunicanti, in questo nomadismo senza orizzonti, contro il pensiero unico del monoteismo della merce in cui l'essere è stato ridotto a merce di scambio, noi non taceremo e non staremo con le mani in mano. E cercheremo di strappare anche Dio, oltre che l'uomo, al suo sequestro da parte del potere.

Nel suo libro “Francesco tra i Lupi”, Marco Politi scrive: «Il successore (di Francesco) tornerà probabilmente a vivere nell'appartamento papale, ma non potrà più presentarsi con i paludamenti del passato. Soprattutto non riuscirà più a esercitare un potere autoritario senza limiti. L'assolutismo imperiale dei Pontefici è stato incrinato irreversibilmente».

Appello a sostegno di Papa Francesco

È davvero curioso che un prete come Paolo Fari- nella, fino a poco tempo fa schierato contro almeno due papi, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, nonché contro i cardinali Bertone e Bagnasco, si sia trovato ora a redigere un documento-appello in difesa di Papa Francesco, quello che tanto aveva sognato e di cui aveva scritto in un romanzo di fantasia (edito da Gabrielli) oggi tramutato in realtà.

Proprio a lui è toccato, in un pomeriggio appena dopo Natale 2014, redigere l'Appello che riportiamo e che ha fatto il giro del web arrivando a più di dodicimila firme al momento in cui scriviamo.

L'hanno sottoscritto soprattutto sacerdoti in vista per la loro vita sempre fedele al Vangelo: da don Luigi Ciotti a padre Alex Zanotelli, a don Alessandro Santoro della Comunità di Base "Le Piagge", a don Aldo Antonelli di "Libera", l'associazione contro le mafie, e don Albino Bizzotto di "Beati i Costruttori di Pace". Preti scomodi che vogliono la difesa di Papa Bergoglio, duramente attaccato dal giornalista cattolico conservatore Vittorio Messori sul *Corriere della Sera* che lo accusa di creare confusione tra i fedeli cattolici per le sue "strane" posizioni. Ecco il testo:

«L'arrivo del Papa "venuto dalla fine del mondo" che assume il nome di Francesco presentandosi non come Pontefice Massimo, ma come Vescovo di Roma, provoca reazioni scomposte dentro la Curia vaticana che, falciata da scandali e corruzioni, considera il Papa come corpo «estraneo» al suo sistema consolidato di alleanze col potere mondano, alimentato da due strumenti perversi: il denaro e il sesso.

Dapprima il chiacchiericcio sul "Papa strano" inizia in sordina, poi via via diventa sempre più palese davanti alle aperture di papa Francesco in fatto di famiglia, di "pastorale popolare" e di vicinanza con il Popolo di Dio per arrivare anche - scandalo degli scandali - a parlare con i non credenti e gli atei.

Dopo lo sgomento di un sinodo "libero di parlare", l'attacco frontale di cinque cardinali (Müller, Burke, Brandmüller, Caffarra e De Paolis), tra cui il Prefetto della Congregazione della Fede, ha rafforzato il fronte degli avversari che vedono in Papa Francesco «un pericolo» che bisogna bloccare a tutti i costi. Rompendo una prassi di formalismo esteriore, durante gli auguri natalizi, lo stesso Papa elenca quindici "malattie" della Curia, mettendo in pubblico la sua solitudine e chiedendo coerenza e autenticità.

Come risposta all'appello del Papa, il giorno dopo, il 24 dicembre 2014, Veglia di Natale, scelto non a caso, il giornalista Vittorio Messori pubblica sul *Corriere della Sera*

"una sorta di confessione che avrei volentieri rimandata, se non mi fosse stata richiesta», dal titolo «I dubbi sulla svolta di Papa Francesco», condito dall'occhiello: "Bergoglio è imprevedibile per il cattolico medio. Suscita un interesse vasto, ma quanto sincero?".

L'attacco è mirato e frontale, «richiesto», una vera dichiarazione di guerra, felpata in stile clericale, ma minacciosa nella sostanza di un avvertimento di stampo mafioso: il Papa è pericoloso, "imprevedibile per il cattolico medio". È tempo che torni a fare il Sommo Pontefice e lasci governare la Curia. L'autore non fa i nomi dei "mandanti", ma si mette al sicuro dicendo che il suo intervento gli "è stato richiesto".

Ci opponiamo a queste manovre, espressione di un conservatorismo, che spesso ha impedito alla Chiesa di adempiere al suo compito "unico" di evangelizzare. Papa Francesco è pericoloso perché annuncia il Vangelo, ripartendo dal Concilio Vaticano II, per troppo tempo congelato. I clericali e i conservatori che gli si oppongono sono gli stessi che hanno affossato il concilio e che fino a ieri erano difensori tetragoni del «primato di Pietro» e dell'«infallibilità del Papa» solo perché i Papi, incidentalmente, pensavano come loro.

Noi non possiamo tacere e con forza gridiamo di stare dalla parte di Papa Francesco. Con il nostro appello alle donne e agli uomini di buona volontà, senza distinzione alcuna, vogliamo fare attorno a lui una corona di sostegno e di preghiera, di affetto e di solidarietà convinta.

La "svolta di Papa Francesco" non genera dubbi, al contrario coinvolge e stimola la maggioranza dei credenti a seguirlo con stima e affetto. Il ministero del Vescovo di Roma e la sua teologia pastorale suscitano speranza e anelito di rinnovamento in tutto il Popolo di Dio e il suo messaggio è ascoltato con attenzione da molte donne e uomini di buona volontà, non credenti o di diverse fedi e convinzioni.

Desideriamo dire al Papa che non è solo, ma che, rispondendo al suo incessante invito, tutta la Chiesa prega per lui (cfr. At 12,2). È la Chiesa dei semplici, delle parrocchie, dei marciapiedi, la Chiesa dei Poveri, dei senza voce, dei senza pastori, la Chiesa "del grembiule" che vive di servizio, testimonianza e generosità, attenta ai "segni dei tempi" (Matteo 16,3) e camminando coi tempi per arrivare in tempo.

Allo stesso modo, molti non credenti, atei o di altre religioni, uomini e donne liberi, gli esprimono pubblicamente la loro stima e la loro amicizia. La setta di "quelli che portano vesti sontuose e vivono nel lusso stanno nei palazzi dei re" (Luca 7,25) e non possono stare con un Papa di nome Francesco che parla il Vangelo "sine glossa".

Papa Francesco, ricevi il nostro abbraccio e la nostra benedizione».

Su papa Francesco e non solo...

Intervista a Franco Barbero

a cura di Danilo Minisini

... Credo di essere un cristiano mistico per il quale la disciplina dell'agire politico e la disciplina della adorazione del mistero di Dio sono assolutamente inscindibili. Per me parlare di Dio è sempre un atto secondo che segue al parlare con Dio...

Abbiamo posto alcune domande a Franco Barbero, figura storica del cristianesimo di base, sulla figura del papa e sulle urgenze che, come credenti in ricerca, dobbiamo affrontare in questo momento storico.

Papa Francesco ha fatto un discorso molto forte contro le guerre al Sacratio di Redipuglia dove dice che “le guerre sono una follia” e che assistiamo ad una sorta di Terza Guerra mondiale. Che ne pensi di questo papa “pacifista” ?

Molti papi hanno rilasciato dichiarazioni coraggiose contro la guerra e le guerre. Mi sembra che il pacifismo di papa Francesco non sconfini mai nella retorica: un elemento positivo e nuovo. In tempi in cui la politica non è solo liquida, ma è liquefatta, il suo messaggio risulta, a mio avviso, il più chiaro e il più efficace. Le istituzioni internazionali sono autoreferenziali e, tutto sommato, servono a tenere le guerre a bagno maria. Le grandi potenze continuano a perpetuare diktat che bloccano ogni reale processo di pace.

Mi domando spesso quale ricaduta abbia l'impegno di papa Francesco nelle comunità locali cattoliche. Piuttosto sonnolente.

Abbiamo scritto qualche mese fa sul nostro giornale che “Il papa è un testimonial eccezionale ma, nel deserto che stiamo attraversando, tutti rischiamo di abbandonarci alla tentazione del leaderismo esasperato, dalla quale il Vangelo ci mette in guardia in modo molto severo. La papolatria è sempre in agguato, e applaudire il papa è molto più facile che accoglierne il messaggio esigente”.

Perché piace così tanto? Puoi commentare?

Condivido le vostre perplessità.

La papolatria sarà in agguato finché esisterà la struttura del pontificato romano. Aggiungerei che non è privo di contraddizione il fatto di sostenere le battaglie sociali di Francesco e nello stesso tempo picconare biblicamente la struttura del papato. A mio avviso, non bisogna eludere questa contraddizione, ma abitarla con consapevolezza.

Mi sembra che convergano più cause rispetto al fatto che “piace così tanto”.

In una stagione in cui le “autorità” sono lontane, ambigue, verbaiole ed astratte, un po' di squisita umanità e di

concretezza, un linguaggio popolare e alcuni caldi gesti corporei, creano empatia, vicinanza. Dopo un papa di ghiaccio, anche solo un raggio di sole è già un mezzo miracolo.

Mi interessa sottolineare come la semplicità di Francesco venga da molti percepita come la presenza di un Dio vicino ed accogliente: il che, dopo secoli di bruttificazione di Dio, non è proprio da buttare.

In più, i recenti fatti ci fanno constatare che papa Francesco non piace proprio a tutti. Nella curia romana si è creata, con la benedizione dell'antipapa, una schiera di oppositori che tentano di tessere una rete e di dar fiato ad una opposizione diffusa nei media e nelle chiese locali.

Papa Francesco sembrerebbe voler cambiare la Chiesa. Ma sui nodi dogmatici e teologici principali pare che non si sia troppo mosso. È così? Secondo te la curia romana è così potente da bloccare qualsiasi riforma significativa?

Certamente la curia romana costituisce un freno contro il rinnovamento. Ma, sui principali temi teologici e dogmatici, papa Francesco è già “frenato di suo”. Sulla mariologia e sulla cristologia il papa non è ancora arrivato nemmeno alle dispute medioevali. Egli è fermo a Nicea, Efeso e Calcedonia. Nella predicazione da Natale all'Epifania ci ha fornito un insuperabile saggio di esegesi fondamentalista, sia pure in una versione caldamente pastorale. Le questioni attinenti la struttura gerarchica e il ruolo delle donne nella chiesa restano fuori dal suo magistero e dal suo “pensiero”. Sinceramente su questi terreni lo trovo assolutamente tradizionalista.

Le parole di Francesco sui temi sociali (lavoro, alimentazione, dignità umana) sono molto forti e denunciano le enormi responsabilità del neoliberalismo selvaggio oggi imperante. Sull'altro fronte, quello dei diritti civili (ruolo delle famiglie, coppie omosessuali...) non si muove foglia. Tu che su questi temi hai incontrato gioie e sofferenze, come commenti?

Audace, coraggioso ed incisivo sui temi della pace e della giustizia, quando arrivano i temi attinenti le famiglie e i diritti civili papa Francesco ripete, sia pure con i toni dell'accoglienza e della misericordia, la solita canzone tradizionale.

Un atteggiamento più aperto e rispettoso non basta a superare i nodi culturali ed antropologici in cui la chiesa gerarchica si è imprigionata. A mio avviso, occorre avere il coraggio, rispetto alle donne e agli omosessuali (GLBTQ), di ritrattare certe posizioni, di riconoscere gli errori e compiere cambiamenti strutturali. Non vedo questa lucidità e questo coraggio in papa Francesco. Su questi terreni anche lui ha perso tutti i treni, antropologia, psicanalisi ed ermeneutica.

Tornando alle nostre modeste esperienze di base, secondo te, nel momento storico che stiamo vivendo, quali sono i nodi principali da affrontare e vivere per cercare di essere alla sequela di Gesù?

Nella nostra piccola storia di comunità cristiane di base abbiamo tentato di non separare la fede dall'impegno storico. Quando nel 1972 finii la prima redazione del libro "Una fede da reinventare", questa mi sembrò la sfida che ritengo ancora attuale.

Credo di essere un cristiano mistico per il quale la disciplina dell'agire politico e la disciplina della adorazione del mistero di Dio sono assolutamente inscindibili. Per me parlare di Dio è sempre un atto secondo che segue al parlare con Dio.

Le ricerche del pluralismo religioso mi hanno progressivamente coinvolto nell'adorazione del mistero di Dio presente in tutte le arterie del creato e in tutte le tradizioni religiose. Contemporaneamente è cresciuto in me l'innamoramento per la persona, l'opera e il messaggio del Gesù storico.

Rispetto alla nostra esperienza, penso che stiamo uscendo dall'innamoramento di un modello, ma sento molto mancare un approccio biblico rigoroso, continuativo, "spirituale". La cosa è nota: sono un "fissato della Bibbia" del Primo e del Secondo Testamento e, non di meno, della cristologia transdogmatica. Non lavoro per una nuova dogmatica, ma per un autentico pluralismo nella formulazione della fede.

Sempre sulle colonne del nostro giornale la scrittrice Michela Murgia ci ha detto che, secondo lei, «... mai come in quest'ora storica di autosufficienza e di potenza tecnologica il mondo ha avuto bisogno del messaggio liberante e umanizzante di Cristo Gesù; confidare nell'ignoranza delle masse per indurle al fideismo attraverso le paraliturgie e le devozioni tradizionali significa abdicare al primo dovere ecclesiale, quello dell'annuncio e della sua testimonianza».

Che ne pensi?

Condivido pienamente e qui constato un problema di enormi proporzioni. A mio avviso, tra il Gesù storico e la vulgata ufficiale si è creata una barriera: mi sembrano due "cose" diverse.

Per riscoprire il messaggio liberante ed umanizzante di Gesù di Nazareth occorre compiere una uscita dalla prigione dogmatica delle formule dei grandi Concili che, ripetute al giorno d'oggi, sono diventate incomprensibili e idolatriche. Certo, occorre liberarci di un arsenale di santi, madonne, medaglie miracolose, apparizioni, novene, esorcismi, statue vaganti, reliquie... Ma questa operazione non sarà possibile fino a quando, come scrive il teologo André Gounelle nel suo testo "Parlare di Cristo", nelle chiese cristiane, per essere accettati, sarà necessario parlare del Dio bambino, di Dio fatto uomo, della santissima trinità, della verginità perpetua di Maria, di Cristo vero Dio e vero uomo...

Si tratta di formule magiche che sono un passpartout per una pacificante concordanza con la tradizione, intesa in modo mummificato, senza fare i conti con la storicità dei linguaggi. Di centinaia di ricerche in questa direzione, nulla entra nella predicazione e nella catechesi.

Oggi un cristiano adulto, un animatore, un pastore, una teologa o un teologo possono fruire di una messe enorme e rigorosa di studi in cui sono rintracciabili queste ricerche. Penso agli studi di Adriana Destro, Elizabeth Johnson, Mauro Pesce, Kung Gounelle, Paolo De Benedetti, Lenaers, Salas, Norelli, Vigil, Pagola, Ortensio da Spinetti, Gianotto, Molari...

Per la gerarchia si tratta di "ricerche personali", tutte attentamente sorvegliate e rimosse dal popolo di Dio.

Penso che, se non si affrontano questi nodi della dogmatica cristologica, continueranno a prosperare paraliturgie, devozioni, apparizioni.... Senza un rigoroso ritorno alle fonti storiche il messaggio liberante di Gesù non verrà alla luce. Troppi teologi e pastori tacciono dove bisognerebbe trovare il coraggio dell'annuncio.

Per concludere: quale è il volto di Dio che senti dentro di te e che cerchi di testimoniare?

Sento Dio, Lo adoro e Lo cerco, dentro e fuori di me, come la "benedizione", l'amore e la compagnia che non vengono mai meno. Dico senza paura di ripetermi e cerco di testimoniare semplicemente questo: ricordati, fratello e sorella, che tu non sei mai fuori dalla benedizione di Dio; puoi andare lontano, ma dal territorio della benedizione non puoi uscire mai perchè tutto il creato sta nel Suo abbraccio.

L'immaginario che mi è più familiare è Dio come Sorgente, le cui acque non vengono meno; Dio come Soffio caldo, vitale e inesauribile, che mi spinge al bene.

In ogni caso, trovo meravigliose le immagini di Dio presenti nei libri dei Salmi e mi dà grande gioia il sapere che nessun nome definisce Dio, che è Vicinissimo eppure sempre Altro....

Guardare con occhi limpidi la realtà della Chiesa

Ci siamo interrogati se e come si dovesse dire una parola a proposito dell'articolo di Vittorio Messori (Corriere della Sera, 24 dicembre 2014), alla fine abbiamo deciso positivamente.

Questo nostro non tacere, che si accosta a molte altre voci che si sono ascoltate in queste settimane, vorrebbe essere l'espressione della diversità di sensibilità presenti nella grande comunità ecclesiale e l'espressione della consapevolezza di chi guarda con la responsabilità battesimale alla situazione che la Chiesa sta vivendo. Le diversità, crediamo, non si conciliano nascondendo la testa sotto la sabbia o tacendo perché così non si alimentano. Si tratta, piuttosto, di una questione di metodo e di misura. A questo abbiamo cercato di attenerci; speriamo di esserci riusciti.

Associazione Viandanti e Rete dei Viandanti

<http://www.viandanti.org/>

Fin dai suoi primi gesti e dalle sue scelte dirimenti, nonostante l'apparente semplicità, si era capito che Papa Francesco avrebbe suscitato dubbi, critiche, anche avversione. E ciò che nei mesi iniziali del suo pontificato era un sotterraneo bisbiglio di contrarietà a questo stile, con il tempo ha assunto le forme di un esplicito dissenso, talora con modi felpati, in altri casi con toni grevi.

Ci sembra utile guardare con occhi limpidi a ciò che sta muovendo nel cattolicesimo, evitando forme polemiche che non aiutano il confronto e la comprensione delle reali questioni in gioco. In particolare tre aspetti ci paiono importanti.

Il processo di rinnovamento

Papa Francesco ha avviato un processo di rinnovamento, che riguarda certamente il ruolo del papato e della curia romana, ma che si muove più in profondità, richiamando tutta la Chiesa a rigenerarsi, anche attraverso cambiamenti di modelli di pensiero e di stili di presenza ampiamente sedimentati negli ambienti ecclesiastici.

Molti tra coloro che si riconoscevano in una Chiesa preoccupata di mantenere antiche primazie oggi esprimono disagio o contrarietà di fronte ai cambiamenti. Nello stesso momento, coloro che, in questi anni, hanno sostenuto l'esigenza di parlare con franchezza nella Chiesa (e che per questo sono stati spesso redarguiti aspramente) ora guardano con favore l'aprirsi di un dibattito ecclesiale, che sperano non sia fine a se stesso e non assuma il carattere di un inutile scontro tra fazioni, che contraddirebbe anche l'impegno del Papa per mantenere e rafforzare l'unità della Chiesa.

Non applausi, ma una reale testimonianza evangelica

Proprio perché il dialogo è essenziale alla vita della Chiesa non vi è bisogno di organizzare una difesa di papa Francesco, quasi egli fosse assediato da una rete di conservatori che attentano quotidianamente al suo disegno riformatore. Papa Francesco è nel cuore di moltissimi uomini e donne, cristiani e non, i quali vedono nei suoi gesti e nelle sue parole i segni di un Vangelo annunciato con semplicità e

rigore. E che sentono, oltre ogni appartenenza, una reale vicinanza umana e spirituale. Egli non è solo, ma ha bisogno di fedeli che non tanto lo applaudano, quanto realizzino quella capacità di "vivere nel mondo senza essere del mondo" che è radicata nella tradizione cristiana e che Papa Francesco continuamente indica a tutta la Chiesa.

Dialogare con la forza e la mitezza del Vangelo

Vivere la Chiesa come comunità di credenti in Cristo significa attingere al Vangelo, fondamento della nostra fede, per coglierne i significati essenziali e viverlo in fedeltà; significa contribuire a rendere questa nostra Chiesa povera e per i poveri, fraterna al suo interno e con gli uomini e le donne che incontriamo, libera da ogni potere. Camminare insieme a Papa Francesco, agli altri vescovi e all'intera comunità cristiana significa riconoscersi parte di una tradizione che ha origine nella comunità degli apostoli e che arriva al Concilio Vaticano II, una tradizione dove coesistono continuità e mutamenti, eredità e novità.

Dimenticare questa capacità di rinnovamento (come spesso è accaduto negli ultimi decenni con mirati attacchi alla stagione conciliare, ignorata, indebolita, talvolta anche tradita) significa dimenticare l'essenziale della tradizione cristiana. All'inizio del nuovo anno, l'augurio per tutti i credenti è di dialogare con franchezza e di guardare con speranza oltre i confini delle nostre comunità spesso arroccate e timorose, avendo l'identico coraggio di papa Francesco che testimonia ogni giorno la forza e la mitezza del Vangelo.

10 gennaio 2015

Associazione Esodo, Mestre; Associazione Viandanti, Parma; Casa della solidarietà, Quarrata (PT); Chicco-disenape, Torino; Chiesa oggi, Parma; "Città di Dio", Invorio (NO); Comunità di sant'Angelo, Milano; Comunità del Cenacolo, Merano (BZ); Esodo, Mestre; "Fine settimana", Verbania Pallanza (VB); Gruppo per il pluralismo e il dialogo, Verona; il filo, Napoli; il Gallo, Genova; Laboratorio di sinodalità laicale (LaSiLa), Milano; l'altrapagina, Città di Castello (PG); Lettera alla Chiesa fiorentina, Firenze; Nota-m, Milano; Oggi la parola, Camaldoli (AR); Tempi di fraternità, Torino.

Alice nel paese dei diritti

di Laura Tussi

“**Alice nel paese dei diritti**” è un libro realizzato con la collaborazione di molte persone e dedicato a bambini e adulti. La presentazione di Daniele Novara sui diritti e i doveri dei bambini denuncia la deriva consumistica a cui sono sottoposti i fanciulli nel mondo occidentale e cosiddetto benestante, ribadendo la necessità della presenza di educatori che rispettino la differenza infantile, per una pedagogia “amica” della crescita dei bambini e delle bambine.

Le illustrazioni di Pia Valentinis corredano il racconto di Alice che esce dal paese delle meraviglie per esplorare il mondo reale, compiendo un percorso iniziatico e a tappe, per scoprire e spiegare come sono nati i diritti dell’infanzia. Le scoperte di Alice sono poi rese fruibili attraverso test, giochi e racconti. Proseguendo nella lettura, si trova un capitolo dedicato alla “Convenzione dei diritti dei bambini”: un documento molto importante, approvato dall’ONU e da tanti paesi del mondo, impegnati per la tutela dell’infanzia, abilmente ritrascritto, in formula didattica, da Mario Lodi.

Questo libro ludico e divertente apre ad una serie di riflessioni imprescindibili non solo sul mondo dell’infanzia, ma, di conseguenza, sulla considerazione della situazione esistenziale dell’umanità nella sua complessità, a partire dalla “Dichiarazione universale dei diritti umani”, fino ad arrivare alla “Convenzione internazionale sui diritti dell’infanzia”, approvata dall’Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) il 20 novembre 1989.

Questi documenti, fondamentali per la storia dell’umanità, aiutano a comprendere il valore della condizione dello stato del bambino e della bambina, oltre gli stereotipi, i pregiudizi, le discriminazioni, perché “siamo noi stessi nella misura in cui siamo gli altri”, per scoprirci attraverso le

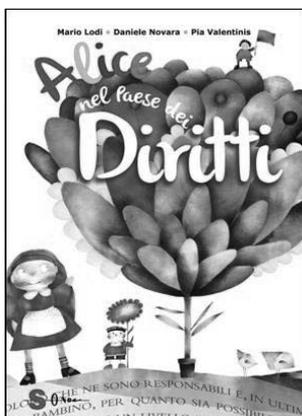
reciproche differenze, le implicite contraddizioni ed esplicite conflittualità. Infatti, in un contesto sociale micropedagogico, proprio il

conflitto - secondo gli Autori -, non la violenza, favorisce l’incontro e trasforma l’indifferenza in consapevolezza, per il diritto dei bambini di litigare in pace, oltre i falsi miti del perbenismo, perché la condizione infantile del litigio è un diritto. Ovviamente si intendono contesti di conflitto e non di violenza: due aspetti pedagogici ben distinti. È necessario gestire i litigi come occasioni formative, per aprirsi a nuovi ambiti di incontro e transitare dall’appartenenza escludente alla cittadinanza aperta e solidale, per favorire la diversità come risorsa.

Alla radice dell’educazione sussiste il concetto di umanità e lo scopo di adeguare la cultura e gli atteggiamenti sociali delle persone a una dimensione planetaria, in cui il diritto del singolo e dei popoli assuma un ruolo centrale. Dunque è possibile intendere l’educazione ai diritti umani come un processo globale e integrato, indirizzato a formare in ogni soggetto la coscienza di “cittadino del mondo”.

I bambini hanno diritto come gli adulti all’uguaglianza e alla differenza e a non essere discriminati, nessuno escluso, nel diritto a poter mantenere le particolari tradizioni culturali e religiose, in conformità con il rispetto dei diritti umani e a non sentirsi esclusi o rifiutati per le particolari origini. Nel tempo delle grandi migrazioni, l’intero apparato educativo e formativo deve considerare la necessità di accogliere bambini provenienti da vari “altrove”. L’accoglienza comporta di vivere una relazione che innesti fiducia, valorizzazione e capacità di trasformare i problemi in risorse. I grandi spostamenti umani del nuovo millennio costituiscono un segnale importante di una fase rinnovata dell’umanità, in un percorso collettivo vissuto come sfida arricchente e non come minaccia che impoverisce.

È sempre più necessario transitare dalla logica dell’accoglienza, basata sulla visione dello “straniero” come ospite, all’idea che dobbiamo costruire una convivenza possibile con il concetto e la pratica della gestione del conflitto. Infatti il conflitto e il disagio sono provocati da ogni convivenza, ogni incontro con il nuovo e il diverso, ed è proprio attraverso la situazione conflittuale e la condizione di disagio che possiamo giungere alla scoperta dell’altro, ma anche di noi stessi, per vivere pienamente una cittadinanza aperta, plurale e solidale, in una innovativa grammatica interiore e in una nuova e ampia concezione dell’essere umano, aperta al dialogo e all’incontro, per favorire contesti di pace e rispetto dei diritti di tutti gli esseri viventi.



**Mario Lodi
Daniele Novara
Pia Valentinis**
*Alice nel paese
dei diritti*
Edizioni Sonda - 2013
pp. 175 - € 12,00

Testimone oculare

Una ragazza italiana, che ha fatto un'esperienza di volontariato al memoriale del muro di Berlino, condivide la sua riflessione nel 25esimo anniversario della caduta del muro, avvenuta il 9 novembre 1989

di Veronica
Pozzi

25 anni dalla caduta del muro. 25, come l'età che avevo quando ho vissuto per due mesi nella capitale tedesca, dove ho operato come volontaria presso il memoriale del muro di Berlino.

La prima cosa che mi ha colpito quando sono scesa dalla stazione della metropolitana Nordbahnhof in Gartenstraße, nel cuore pulsante della città dove il memoriale fu creato, è stata un'immensa fila di paletti disposti lungo il marciapiede. Alti, di color bronzeo, sono stati posti accanto ai resti originari del muro che il memoriale ospita e lo continuano idealmente, in modo soffocante.

Mentre trascinavo la mia valigia a fianco di questo strano miscuglio di pali e muro in Bernauer Straße, mi resi conto di quanto il memoriale fosse vasto. Era la primavera del 2013: a breve avrei percorso mille volte quel chilometro che separa la Nordbahnhof dalla fermata della metropolitana di Bernauer Straße e che racchiude il sito del memoriale. Avrei scoperto la croce di legno che restituisce dignità alle tombe del cimitero di Sophien, dissacrate per far spazio alla costruzione del muro. Avrei scoperto la torretta di guardia ancora intatta, che un tempo controllava la cosiddetta "striscia della morte", un lembo di terra posto fra i due muri, quello di confine fra Est e Ovest e un altro, più interno, nell'Est, che fungeva da avvertimento per i fuggitivi. A presidiare la striscia della morte v'erano soltanto i cecchini, con l'ordine di sparare a qualsiasi cosa si muovesse. Da qui il nome del luogo.

Non a caso il memoriale è stato costruito in questa zona della città. Fu proprio qui, infatti, che vi fu la maggioranza di tentativi di fuga. In questo punto la lacerazione in due della città

raggiunse livelli estremi. La gente, in un primo periodo, saltò verso la libertà dalle finestre delle case che davano su Bernauer Straße: il marciapiede su cui atterrarono apparteneva già all'Ovest. Quando iniziarono a murare le finestre di queste case di confine, la gente iniziò a scavare tunnel, per trovare sottoterra una via di salvezza che era ormai preclusa sopra. Al memoriale, è ancora visibile una casa cui furono murate le finestre, mentre delle lastre di metallo scuro solcano l'erba: stanno ad indicare i punti dove scavarono i tunnel.

Il memoriale è ora uno spazio aperto ed è stato restituito all'anima della città, che ne ha fatto parte integrante della sua vita quotidiana. Fu così che mi capitò, al memoriale, di imbartermi in mamme e papà che spingevano passeggini di fronte a una finestra che commemora quanti furono uccisi nella fuga dall'Est all'Ovest, in studenti che corrono dove i tunnel furono scavati o in lavoratori che si affrettano per prendere la metropolitana. Oltre che in frotte di turisti speso stonati con la serietà del posto.

Ma le persone che più mi sono rimaste nel cuore e me l'hanno scaldato sono stati gli altri volontari. Si tratta di uno stuolo di arzilli anziani, molti dei quali hanno vissuto sulla propria pelle i tempi del muro e si alzano ogni giorno con l'obiettivo piccolo ma tenace di condividere la propria esperienza con alcuni dei visitatori che inonderanno il memoriale. Alle 12 in punto, a turno, questa schiera di volontari suona le campane della Cappella della riconciliazione, la chiesa del memoriale, per avvertire dell'inizio di una cerimonia in cui si leggerà la biografia di una delle vittime del muro. Durante il periodo del muro, la chiesa rimase intrappolata nella striscia della morte,

lasciando senza punto di riferimento i suoi fedeli che vivevano nell'Ovest. Distrutta dalla Repubblica democratica tedesca, fu poi ricostruita nel 2000 nello stesso luogo dove si trovava originariamente. All'argilla usata sono stati aggiunti piccole macerie della precedente chiesa. Al suo interno, diversi anziani tedeschi, tutti volontari, sfidano il freddo per essere presenti, per i visitatori, in quel luogo così controverso della loro gioventù. Queste persone sono il vero valore aggiunto di un memoriale che altrimenti rimarrebbe vuoto.

Mi chiedo cosa ne sarà del memoriale una volta che l'ultimo testimone oculare se ne sarà andato. La vita umana, per natura, non è eterna. Mi chiedo se la memoria saprà esserlo. Talvolta, a fine giornata, mi piaceva fermarmi ed ascoltare quel silenzio che gridava un dolore

lancinante. E, al contempo, un dolore così difficile da comprendere, per una persona giovane come me. 1961-1989: fra la creazione e l'abbattimento del muro stanno racchiuse due generazioni, così vicine ma così diverse, madre e figlia.

Da un anno a questa parte, mi ritrovo a pensare alla mia incapacità di comprendere ciò che la mia mente non riesce ad immaginare e a formulare. Mi trovo divisa fra un non-luogo che mi porto dentro ma la cui piena essenza mi sfugge ancora. Al muro, confrontandomi con altri giovani provenienti da diverse parti del mondo, ho constatato quanto i confini di ciò che fu siano a noi sfuggenti. Tuttavia, credo, saremo proprio noi, dalla nostra seppur fragile posizione, a dover tramandare ai nostri figli il senso di ciò che fu, che già ora forse suona troppo distante, remoto, lontano.



cdb

La comunità di base di Torino, e la **fraternità Emmaus** di Albugnano annunciano il secondo ed il terzo incontro 2015 sul tema:

Un'unica possibilità: il perdono

Il secondo incontro si terrà domenica **22 febbraio** con **MARIA TERESA MESSIDORO** - Presidente dell'associazione Lisangà
UN'ESPERIENZA DI RICONCILIAZIONE

E

P. ERNESTO VAVASSORI - Biblista
IL PERDONO DI DIO NELLA BIBBIA

Il terzo incontro si terrà domenica **19 aprile** con **CECILIA GOSSO** - Ph. D. Scienza Politica e Relazioni Internazionali

**"LA MEMORIA ED IL PERDONO:
STRATEGIE SOCIALI E POLITICHE"**

**IL CASO DI EL SALVADOR DOPO LA GUERRA CIVILE
TRA RICONCILIAZIONE E IMPUNITÀ**

Gli incontri si svolgono alla **Cascina Penseglio** (Albugnano) dalle 10 alle 17.

Alle ore 15:30 si celebra l'Eucarestia.

Per il pranzo prenotarsi direttamente al n. 011 9920841.

Per altre informazioni: 011 8981510 - 011 733724 - 011 9573272

Supermercati, ipermercati ed Ikea, deserti di mercificazione del capitale e luoghi “usa e getta della vita infelice”?

“Vite in scatola” è il significativo titolo del saggio scritto a quattro mani dai giornalisti Davide Pelanda e Paola Simona Tesio che, in seguito ad un lavoro durato oltre sei anni, hanno saputo svelare le dinamiche nascoste dei super ed ipermercati, degli outlet e di Ikea.

Una sconvolgente inchiesta sul tema della Grande Distribuzione Organizzata (Gdo) resa viva anche grazie alle numerose testimonianze di amici e conoscenti che, pur rimanendo anonimi, hanno raccontato le loro giornate fornendo materiale umano per sviluppare al meglio l’argomento. In questo libro Davide Pelanda ha messo in campo la sua ricerca da studioso e, pur non essendo un esperto della Gdo, è riuscito a svolgere un difficile lavoro di documentazione, di analisi e di denuncia, evidenziando le criticità del sistema italiano come se le avesse vissute in prima persona. Partendo dalla storia dei supermercati in Italia ha ricostruito alcune travagliate vicende, come il caso “Le Gru” di Grugliasco, a cui dedica altresì un’interessante intervista a Mariano Turigliatto, all’epoca consigliere, che si batté presentando degli esposti alla procura per evidenziare le anomalie dell’*affaire* del noto centro commerciale, costruito in seguito ad illeciti e tangenti. In altri passi l’autore illustra gli sprechi della grande distribuzione ed i problemi dello smaltimento dei rifiuti, indaga sulla vita delle cassiere scoprendo la miseria dei contratti di lavoro ed i soprusi a cui sono sottoposte molte di loro, parla del gioco d’azzardo presente persino nelle strutture della Coop, descrive il malessere delle aperture domenicali e l’attività di un gruppo di lavoratrici che, costituendo il movimento “Domenica no grazie”, si sono persino rivolte

ad un contratto lavorativo che prevede la presenza obbligatoria nei giorni festivi.

Intervista inoltre Onorio Zappi, ideatore del sito www.infocommercio.it, e si sofferma altresì sui nuovi modelli virtuali dello shopping, sulla crisi dei piccoli negozi spazzati via dai grandi colossi, sul “Made in China” e conclude il suo lavoro con alcuni aneddoti raccontati dalle cassiere sulle pagine dei social network.

La coautrice Paola Simona Tesio, laureata in filosofia, ha al suo attivo numerose collaborazioni nel campo giornalistico; porta un contributo personale in gran parte incentrato su Ikea, avendoci lavorato per quasi dieci anni. In quel periodo ha osservato la realtà dal di dentro non semplicemente come dipendente, bensì con il suo sguardo critico da giornalista. Nella sua analisi svela gli episodi più degradanti, come lo sfruttamento delle persone provenienti dalle assunzioni obbligatorie non sempre impiegate nei settori adatti ma spesso sottoposte a pesanti manovalanza, parla dei demansionamenti da sempre attuati nella nota multinazionale, molto prima delle nuove riforme del lavoro proposte dall’attuale governo nel Jobs Act. L’autrice presenta anche alcuni dati provenienti da studi di settore che dimostrano l’impossibilità di garantire il non sfruttamento delle manovalanze e dei minori nei paesi asiatici, luoghi in cui si fornisce anche Ikea, e cita il recente impegno di Papa Francesco nella “Dichiarazione contro la schiavitù”, in cui viene evidenziato anche il lavoro forzato. Ikea è sempre stata un’azienda che ha saputo ricevere ampi consensi dal pubblico e dai media e soltanto alcuni, ancora troppo pochi, si sono spinti oltre la facciata per tentare di svelarne le ombre nascoste.

Nel 2011 ci avevano provato Johan Stenebo, ex assistente personale di Ingvar Kamrad e l’amministratore delegato Anders Moberg, con il libro “Ikea. Mito o Realtà”, indagando nelle

**Paola Simona Tesio
Davide Pelanda
Vite in scatola
MJM Editore
gennaio 2015
€ 14,00**



pieghe di questa gigantesca macchina dagli ingranaggi ben oleati e sviscerando le pecche partendo da una visione di tipo manageriale. Paola Simona Tesio in "Vite in scatola" parte dal basso, dallo "sguardo ultimo" dei lavoratori, descrivendo gli ambienti in cui ha vissuto, le carenze, le incoerenze di un sistema che non lascia spazio all'individualità e alla creatività, preferendo logiche della sottomissione e dell'omologazione. Oltre alle critiche, talvolta anche aspre e taglienti, propone una nuova visione dei contesti lavorativi animata dall'etica in azienda e da esempi come Adriano Olivetti. La parte finale si conclude con un'intervista al filosofo Alberto Peretti che ha collaborato con oltre centocinquanta organizzazioni, enti e aziende, pubbliche e private, sparse sul territorio nazionale, sui temi dell'etica e del "ben essere" lavorativo, della via italiana al lavoro.

Il percorso della realizzazione di "Vite in scatola" prende vita quasi per caso, come la stessa autrice sottolinea: «L'idea nasce nel 2008 attraverso uno scambio di mail con Davide

Pelanda che mi propone di scrivere un libro sulla mia esperienza in Ikea, all'epoca appena terminata. Così dal mio proposito di parlarne in un semplice articolo, decidiamo di farne un saggio a quattro mani, suddiviso in due parti, dove lui si sarebbe occupato della Grande Distribuzione. Abbiamo avuto anche vari imprevisti perché in passato un contratto venne meno a causa della crisi che sottoponeva gli editori a drastici tagli. Così ha visto la luce solo adesso, ovviamente aggiornato ai nuovi eventi che nel frattempo sono accaduti. Ringraziamo Mjm Editore che ha creduto nel progetto». Mauro Frau, ex consigliere comunale di Novara (dal 1993 al 1998), nonché primo direttore responsabile dell'emittente televisiva "VideoNovara", ha firmato, in qualità di esperto della Grande Distribuzione, l'interessante prefazione. Il titolo "Vite in scatola" racchiude in modo esemplare l'intero contenuto del saggio: supermercati, iper mercati ed Ikea, deserti di mercificazione del capitale e luoghi "usa e getta della vita infelice". (pst)

RICORDO

Cara Minny,

La tua scomparsa ci ha presi di sorpresa e ci ha lasciati senza parole.

La tua presenza ci ha accompagnato per tanti anni e per tante vicissitudini, allegre o tristi, così come è la vita. E, al di là dei rapporti personali che ciascuno di noi conserva, vorremmo ringraziarti pubblicamente.

Innanzitutto per averci dimostrato che la radicalità può essere vissuta concretamente e non solo a parole. Quella radicalità che dimostravi nelle scelte quotidiane, politiche, sociali, ecclesiali, al servizio dei meno fortunati.

E per averci sostenuto, nei momenti di difficoltà, momenti nei quali sembra che la povertà dei nostri strumenti renda inutile il lavoro che cerchiamo di compiere. Ebbene sottolineavi con quella forza e quella testardaggine che ti caratterizzava che nulla di quello che si fa va perduto, che il cambiamento non può avere che le fragili gambe del lavoro quotidiano nei gruppi e nelle realtà di base.

Sei presente tra noi. Ciao, cara amica.

La redazione

Amata Minnie

Tu ormai vivi in pieno la liberazione finale che io, nella mia età avanzata, pregusto soltanto.

Allora lascia che brevemente accenni a ciò che ho visto in te per lunghi anni e soprattutto negli ultimi. Mi affiderò ad una semplice brevissima descrizione, perché non ho stima alcuna per i panegirici e per le molte parole.

In un tempo di superficialità imperante, vedo rappresentato in te il modello di persona in cui si è realizzato ciò che davvero conta in questa vita terrena.

Lo affermo per averlo constatato:

a) negli incontri di preghiera presso le comunità di base, assieme alla tua zia e, talvolta, ad una ragazzina; in essi non ricordo di averti sentita prendere la parola negli spazi nei quali noi frequentanti ci abbandonavamo a 'sproloqui' più o meno interessanti, mentre tu sapevi ASCOLTARE e PARTECIPARE;

b) nelle riunioni del gruppo di lavoro in TdF ho avuto modo di conoscerti e ad apprezzarti meglio, per la tua essenzialità nell'esprimere contenuti validi circa la contemporaneità, e per il rispetto che mostravi verso qualsiasi parere espresso dagli altri;

c) nell'ultimo periodo, nella mia impossibilità a frequentare gli incontri, hai mostrato una sensibilità unica nei miei riguardi, telefonandomi periodicamente, mai parlando di te, interessandoti piuttosto del mio stato di salute.

In tutte le situazioni ti ho ammirata molto. Hai fatto del bene nella vita senza mai metterlo in mostra. Sei stata costante in ciò che hai fatto (oltre che scritto). Hai saputo stare vicina a chi ha bisogno. Grazie, Minnie, per quello che sei stata, aldilà di quanto ho cercato di balbettare.

Ausilia



Ernesto Buonaiuti: eretico o profeta?

"L'aspetto maggiormente inquietante, e dunque considerato eretico senza alcuna attenuante, è la rivendicazione della libertà della coscienza di aprirsi all'esperienza religiosa comunicata dal cristianesimo, senza soggiacere alle logiche fin troppo umane del controllo sociale e dell'obbedienza alle regole"

Si intitola "La formazione di un prete modernista" ed è la storia di Ernesto Buonaiuti e il rinnovamento nella Chiesa. Un agile libretto delle edizioni QuattroVenti nel 2012 con la partecipazione della Fondazione Romolo Murri.

A scriverlo è stato Fabrizio Chiappetti, filosofo e docente di lettere alle Scuole Secondarie di Primo Grado, che abbiamo intervistato.

Domanda classica di rito: perchè ha scritto questo libro?

«Il libro è il punto d'arrivo degli studi intrapresi nel corso del dottorato di ricerca che ho svolto presso l'Università di Bologna, sotto la guida dei professori Mauro Pesce, Guglielmo Forni Rosa e del compianto Pier Cesare Bori. Ho scelto Buonaiuti dopo aver letto *Eretico e profeta. Ernesto Buonaiuti, un prete contro la Chiesa* (2001) di Giordano Bruno Guerri: una biografia dal taglio giornalistico, eppure molto documentata e ricca di riferimenti utili per nuove indagini. Buonaiuti è entrato subito nelle mie corde per la sua capacità di suscitare quella sana inquietudine intellettuale che si tiene lontana da mode, trionfalismi e facili semplificazioni».

Perchè Buonaiuti è considerato prete modernista? Cosa vuol dire oggi essere modernista?

«A dire il vero è lui stesso, pur sotto il velo dell'anonimato, a definirsi tale in occasione della pubblicazione delle *Lettere di un prete modernista* (1908), uno dei testi più radicali uscito proprio nel momento culminante della crisi modernista. Più difficile dire cosa significhi essere modernista oggi. Perché la crisi modernista è stata determinata dal confronto tra la Chiesa cattolica e la modernità: dopo secoli di lotte, censure, scomuniche rivolte alla cultura moderna - si pensi al rapporto il più delle volte conflittuale fra scienza e fede - tra Otto e Novecento si fa strada l'idea di aprire un dialogo che possa, da un lato, recuperare l'essenza dell'esperienza religiosa, liberata dalle zavorre tradizionali sin troppo vicine a vere e proprie forme di superstizione, e dall'altro schiudere alla coscienza moderna un orizzonte

più vasto di quello circoscritto alla sola fiducia nella ragione. Allora quella generazione di intellettuali fautori del dialogo, laici e religiosi, venne spazzata via e ridotta al silenzio dalle gerarchie ecclesiastiche. Ma il sasso era stato lanciato e i cerchi d'onda generati fecero il loro corso nei decenni successivi, facendosi percepire sin dentro le aule gremite dai padri conciliari. Il Concilio Vaticano II, a mio parere, può essere considerato l'epilogo inatteso di quella crisi avvenuta quasi sessant'anni prima. Perciò penso che oggi non abbia tanto senso definirsi modernisti o antimodernisti, quanto piuttosto accettare e soprattutto concretizzare le novità proposte dal Concilio oppure no».

In che cosa consiste lo spessore scientifico e metodologico dell'opera di Buonaiuti?

«Buonaiuti può essere considerato a buon diritto uno dei primi storici del cristianesimo in Italia. Prima dei suoi studi argomenti come l'origine del cristianesimo, della Chiesa, Gesù inteso come personaggio storico o i Vangeli come libri non piovuti dal cielo ma scritti dagli uomini, erano relegati ai margini del panorama culturale italiano. Per i teologi erano semplici curiosità intellettuali a cui non prestare troppa attenzione, mentre il mondo laico - influenzato da modelli di pensiero razionalistici quali il positivismo, il neo-idealismo o il materialismo marxista - vi scorreva solo i segnali di un timido e tardivo tentativo della Chiesa di uscire dal suo secolare oscurantismo. Viceversa in Francia la ricerca storica sul cristianesimo era oggetto di grande interesse e talvolta di scontri accesi sin dai tempi di Ernest Renan (*La vita di Gesù*, 1863). Per non parlare del mondo protestante, dove l'esegesi storica e letteraria dei testi sacri poteva vantare almeno due secoli di attività, ricostruita da Albert

Fabrizio Chiappetti
La formazione di un prete modernista
Ed. Quattroventi
pp. 128 - € 11,90



Schweitzer nella sua *Storia della ricerca sulla vita di Gesù* (1906). Ovviamente Buonaiuti non fu il solo, ma certamente i suoi numerosi scritti, insieme alle conferenze e ai corsi da lui tenuti, una volta nominato professore all'Università di Roma, sono stati determinanti per la ricezione del metodo storico-critico e la sua applicazione al campo religioso anche nel nostro Paese».

Anche in questo libro si parla di Buonaiuti che ha tentato un rinnovamento spirituale e culturale della Chiesa. Forse è nato e vissuto in un'epoca sbagliata? Se fosse vissuto al giorno d'oggi, all'epoca di Papa Francesco ce l'avrebbe fatta?

«L'esigenza di rinnovamento è propria di ogni epoca, come lo è di ogni generazione che viene al mondo e che tende naturalmente a voler lasciare la propria impronta nella realtà che la circonda. Buonaiuti è stato un interprete di quest'esigenza in un momento storico ben preciso: tentare di attualizzarlo, pensando a come si troverebbe oggi nella Chiesa di papa Francesco, è un'operazione stimolante, ma non esente dal rischio di ridurlo a una caricatura. Penso tuttavia che i frequenti richiami alla misericordia e al dialogo, che caratterizzano il pontificato di Bergoglio, avrebbero risparmiato al nostro non poche umiliazioni. Il suo temperamento l'avrebbe portato anche oggi a polemizzare con qualche aspetto del Magistero o dell'organizzazione ecclesiale, ma sicuramente a nessuno sarebbe venuto in mente di comprare in blocco le tirature dei suoi libri per distruggerle o di negargli la sepoltura in terra consacrata».

Quali sono i punti di rottura con la Chiesa che lei, studioso di Buonaiuti, ha individuato?

Può riassumerli?

«I punti di rottura con la Chiesa sono, a mio avviso, anche i più originali tra quelli che delineano il suo profilo intellettuale. Il primo è l'adozione del metodo storico-critico, per cui la figura di Gesù, l'origine del cristianesimo e l'affermazione della Chiesa cattolica nell'area mediterranea diventano oggetti di studio e di confronto, a volte anche diretto, con altri intellettuali come Alfred Loisy, Adolph Harnack o George Tyrrell, solo per citarne alcuni. In altre parole non è più la teologia l'unica disciplina in grado di illuminare l'esperienza religiosa; nell'età contemporanea le sue categorie debbono misurarsi con i risultati della ricerca storica, dell'esegesi dei testi, dell'analisi linguistica, della comparazione con le evidenze archeologiche e così via. Un secondo punto di rottura può essere individuato nell'adesione alla filosofia pragmatista, derivante dalla frequentazione delle opere di William James, in alternativa al neotomismo che, dopo l'enciclica *Aeterni Patris* (1879), era tornato in auge come l'unica filosofia pienamente concorde con i dettami della dottrina cattolica. Attraverso la concezione pragmatistica del mondo Buonaiuti arricchisce

la propria elaborazione intellettuale di un tassello fondamentale: il pragmatismo gli consente infatti di colmare le lacune filosofiche del metodo storico-critico che non può essere preso da solo, pena la riduzione dello studio del cristianesimo ad un mero fatto del passato, ma deve essere inserito in una visione dinamica della realtà. In questa prospettiva l'annuncio cristiano diventa - o forse si dovrebbe dire torna a essere - esperienza della coscienza umana che contiene in sé la dimensione religiosa, intesa come superamento degli istinti egoistici e desiderio del bene altrui. Prima del Cristo della fede, insomma, viene il *rabbi* di Nazareth, l'uomo Gesù che la teologia dogmatica ha per troppo tempo oscurato».

A pagina 119 lei parla di originalità delle sue elaborazioni intellettuali (cito testualmente). Ci può spiegare questo suo essere originale?

«Questa forte espressione altro non è che la plastica definizione del modernismo contenuta nell'enciclica *Pascendi* (1907), con la quale papa Pio X condanna questo variegato fenomeno culturale. Ho già accennato alla messa in discussione dei dogmi del cattolicesimo, da quello cristologico a quello ecclesiologico, per cui l'autorità della Chiesa non poggierebbe più sul solido e tradizionale fondamento delle Sacre Scritture, dal momento che proprio l'interpretazione di queste ultime non può considerarsi un processo definitivamente concluso. Di qui la minaccia più grande per un'istituzione giunta alla soglia del secondo millennio della propria esistenza: l'essere percepita come una realtà storica e non più attraverso le categorie del sacro che fa da tramite con l'eternità, e perciò non più tributaria di un'immediata devozione, di un'obbedienza acritica. Credo che l'aspetto maggiormente inquietante, e dunque considerato eretico senza alcuna attenuante, della figura come dell'opera di Buonaiuti sia proprio questa rivendicazione della libertà della coscienza di aprirsi all'esperienza religiosa comunicata dal cristianesimo, senza soggiacere alle logiche fin troppo umane del controllo sociale e dell'obbedienza alle regole».

Secondo lei Buonaiuti era favorevole o contrario ai dogmi? Li accettava o li criticava?

Li avrebbe cancellati?

«Buonaiuti non accettava i dogmi così come il Magistero tendeva a riproporli, astrazioni lontane dalla vita concreta, impermeabili al flusso dell'esperienza che supera continuamente le rappresentazioni umane del divino. Ma non credo li avrebbe cancellati. Per Buonaiuti i dogmi rimangono strumenti non definitivi, ma non per questo meno validi e importanti, capaci di guidare l'umanità nella comprensione della propria essenza e nella realizzazione di un mondo futuro che corrisponda al desiderio religioso della fine della sofferenza e della gioia fraterna»

(d.p.)

Arrivederci Nicaragua, *si Dios quiere!*

a cura di Daniele Dal Bon
danieledalbon2014@libero.it

*La vita è come una fotografia:
se sorridi viene meglio.*

Carissimi, sono tornato da un mese dal Nicaragua per la nona volta, trentadue anni dalla prima. Ho già scritto tre volte su questa rubrica. C'è chi scrive e "analizza" meglio di me, quindi le mie sono solo semplici impressioni. Il mondo è cambiato, soprattutto dopo "le torri gemelle del 2001" e "il subprime del 2008": la globalizzazione ha reso il mondo "piatto" dove non esiste più un primo e un terzo ma si divide in paesi sviluppati e paesi emergenti. La tecnologia ha reso il mondo uguale in tutto: nel lavoro, nei cibi, nei vestiti e nei costumi.

Anche i ragazzi in Nicaragua hanno lo smartphone (magari senza credito, ma questo anche in Italia). Grazie alla tecnologia ho potuto telefonare in Italia e comunicare via internet allo stesso modo come nella mia casa italiana; con i bancomat e le carte di credito sono possibili tutte le operazioni bancarie. Non ci sono più guerre come negli anni ottanta, gli autobus hanno la biglietteria automatica. Nei ristoranti i camerieri ti servono con i guanti: c'è più igiene. Negli ultimi anni sono cresciute varie attrattive turistiche, la sanità è migliorata, l'alfabetizzazione no.

Uno stipendio medio è sui trecento cordova, il dollaro è a 27,50. Alcuni europei, con il cambio favorevole, "potrebbero" vivere in Centro America con la loro "pensione", anche per il "clima" politico favorevole; di certo, essendo un paese giovane, c'è più speranza per un futuro che non c'è in Europa. In Nicaragua presidente è Daniel Ortega, sandinista ma ormai è il "sistema economico" che decide, che non ci rendiamo conto neppure più noi. Ho letto un'analisi del teologo latinoamericano Leonardo Boff: scriveva che sta capitando la "rivoluzione dei ricchi a proprio uso, ma dopo ci sarà la rivoluzione per tutti..."; con l'informazione dei giornali che hanno a disposizione ci "stanno omologando sul pensiero unico".



Non abbiamo altre alternative se non lavorare con le associazioni popolari oppure nella politica, per cercare di "annacquare" le scelte economiche in modo da essere utili alla popolazione come ad esempio - in Nicaragua - il Parco Velasquez o il Malecón dove nel 1982 c'erano dei Murales, espressione dei poveri, e che nel 1990 sono stati cancellati: ora al loro posto è stato costruito un ristorante e un parco giochi.

Potete vedere, dalle foto pubblicate, come il paese è cambiato: i "semi" del dopo "Somoza" sono stati gettati. Bisogna diversificare, non potranno più esserci fabbriche, un modo di lavorare come un tempo, le nuove tecnologie "potranno" occupare tutti nel lavoro e nel tempo libero ma prima dobbiamo capire che dobbiamo vivere dell'essenziale, con quel poco che ci basta. Andando a vivere in Centro America, potrebbe essere più facile, dal cambio, dalla situazione politica, dal clima, però dobbiamo stare con la gente con gli stessi problemi sociali come nel nostro paese, nelle dovute proporzioni mettendosi sempre dalla loro parte, anche se è più difficile vivere fisicamente, perché non abbiamo gli "anticorpi" che hanno loro.



E-mail: danieledalbon2014@libero.it
BLOG - <http://danieledalbon.wordpress.com/>

Torino
7 marzo
4 aprile

Incontri Ecumenici di preghiera

Gli incontri si terranno il **primo sabato del mese alle ore 21**. I prossimi appuntamenti saranno:
sabato 7 marzo 2015 presso la **parrocchia di San Giulio d'Orta** di corso Cadore 17.
sabato 4 aprile 2015 presso il **Sermig**, in Piazza Borgo Dora 61, si terrà un incontro ecumenico in occasione della Pasqua.

Torino
20 febbraio

Comunità di base di Torino

Venerdì 20 febbraio, alle **ore 18**, presso la sede dell'**Associazione Opportunanda**, via S. Anselmo n. 28, prosegue la **lettura del Vangelo di Matteo** guidata da padre **Ernesto Vavassori**.
Informazioni: **Carlo e Gabriella 011 8981510**.

Albugnano
22 febbraio

"Il perdono": incontri di Albugnano

La Fraternità Emmaus di Albugnano e la Comunità di base di Torino, nell'ambito degli incontri che da molti anni organizzano alla Cascina Penseglio, hanno individuato come tema per il 2015 **"Il Perdono"**, argomento che intendono approfondire da diversi punti di vista.

I relatori del **secondo incontro** saranno **Maria Teresa Messidoro**, Presidente dell'Associazione Lisangà, sul tema **"El Salvador: un'esperienza di riconciliazione"** e **padre Ernesto Vavassori**, sul tema **"Il perdono di Dio nella Bibbia"** (si veda a pag. 25).

L'incontro si terrà **ad Albugnano, domenica 22 febbraio** presso la **cascina Penseglio** dalle **ore 10 alle 16.30**; si pranza insieme in cascina. Per informazioni: **Fraternità Emmaus 011 9920841** (anche per prenotarsi per il pranzo), **Carlo e Gabriella 011 8981510**, **Giovanni Baratta 011 733724**.

Gli appuntamenti dell'Agenda sono consultabili sul nostro sito all'indirizzo:
<http://www.tempidifraternita.it/applicazioni/agenda/agenda.php>

ATTUALITÀ

Infinite sofferenze per l'Umanità

a cura della Redazione

Telefono Azzurro Onlus segnala la notizia «della bambina di 10 anni, ancora senza nome, fatta esplodere al mercato della città di Maiduguri in Nigeria. Che una bambina sia ingannata, strumentalizzata, violata, che il suo corpo sia usato come veicolo di esplosivo, che la sua vita, la sua innocenza, le sue speranze e il suo futuro siano annientati e dilaniati in una guerra di adulti (comunque inaccettabile) ci appare come il peggiore degli abusi, la peggiore delle violazioni dei diritti umani e dei valori che Telefono Azzurro cerca di affermare ogni giorno, in Italia e nel mondo. (www.azzurro.it)

Noi Occidentali ci ricordiamo del terrorismo quotidiano solo quando i morti si fanno dalle nostre parti... contro il facile oblio del massacro in Nigeria nel villaggio di Baka del 7 gennaio 2015 ad opera di Boko Haram: 2 mila morti.

Ci vuole coraggio a sfilare contro il terrorismo a Parigi, se poi leggiamo questa analisi rilanciata su internet dal titolo "Piccoli Kouachi crescono: USA addestrano altri 5mila miliziani siriani - Analisi Difesa: USA e alleati addestreranno presto altri 5mila miliziani in Siria. Finora chi è stato formato così è confluito nell'ISIS o in Al-Nusra. Altro che moderati" scritto ed inviato lunedì 12 gennaio 2015 da www.analisdifesa.it.

L'incipit è più che significativo: «Gli Stati Uniti e alcuni alleati cominceranno l'addestramento di altri 5mila miliziani "moderati" siriani a partire da questa primavera. Lo ha confermato il portavoce del Pentagono, l'ammiraglio John Kirby. Washington si aspetta di dare

il via al training in stretto coordinamento con Turchia, Qatar e Arabia Saudita.

«Stiamo proseguendo a lavorare con Ankara per pianificare gli sforzi congiunti al fine di formare ed equipaggiare le forze moderate dell'opposizione siriana» ha sottolineato Kirby aggiungendo che anche Doha e Riad fanno parte del gruppo, in quanto dovrebbero fornire strutture ad hoc. A questo proposito è intervenuto il ministero degli Esteri turco, il quale ha annunciato che «l'accordo definitivo sul programma è molto vicino (...)» (articolo completo al link <http://www.analisdifesa.it/2015/01/piccoli-kaouchi-crescono-gli-usa-addestrano-altri-ribelli-siriani/>).

Ci sono poi quei simpatici dei Gesuiti francesi che sul loro sito <http://www.revue-etudes.com/index.php> hanno scritto in data 12 gennaio 2015: «Abbiamo scelto di mettere online alcune caricature di Charlie Hebdo che si riferiscono al cattolicesimo. È un segno di forza il poter ridere di alcuni tratti dell'istituzione alla quale noi apparteniamo, perché è un modo di dire che ciò al quale siamo attaccati è al di là di tutte le forme imperfette e transitorie. Lo humor sulla fede è un buon antidoto al fanatismo e a uno spirito serio che tende a prendere tutto alla lettera». Peccato però che non abbiano pubblicato le vignette offensive verso Maria, Gesù e la Trinità... Ma il problema non sono le vignette: stiamo forse assistendo impotenti a piani di guerra per l'umanità, conflitti e sofferenze... Chissà che abbia ragione Giulietto Chiesa: siamo forse all'alba della Terza Guerra Mondiale guerreggiata?

ELOGIO DELLA FOLLIA

a cura di Gianfranco Monaca

Carnevale

In tutte le società vi sono stati dei periodi, luoghi e stagioni in cui si tollera l'allentamento delle norme e delle convenzioni che regolano l'ordinaria organizzazione della convivenza: il popolo si permetteva di criticare le classi dirigenti, i servi mettevano alla berlina i padroni: il teatro rappresenta una sorta di regolamentazione di questo costume, che poteva, se abbandonato a se stesso, destrutturare completamente i gruppi sociali.

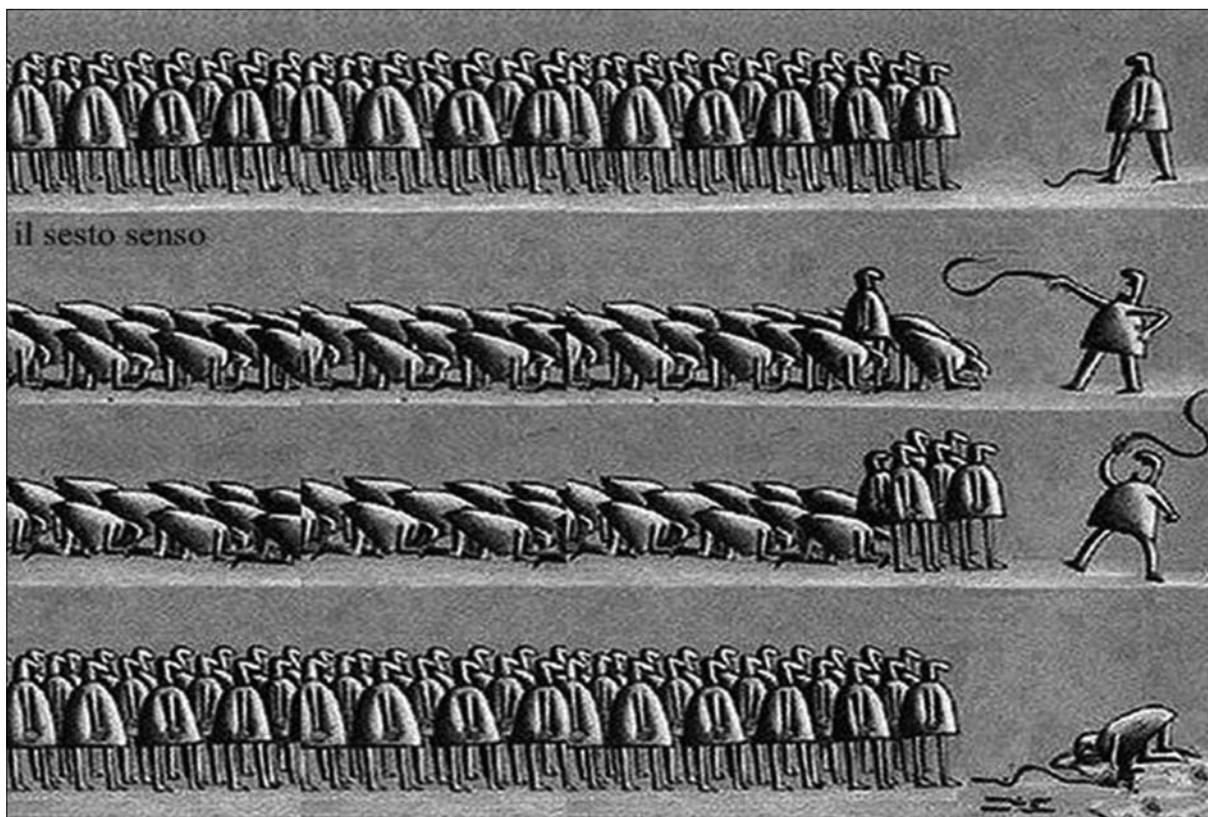
Anche le religioni sono una specie di canalizzazione della critica sociale e l'aspetto religioso è fortemente presente in ogni festa popolare. I greci celebravano le feste "dionisiache", il calendario romano prevedeva le feste "saturnali", nel medioevo le "feste dei folli" allietavano il periodo pasquale dopo il rigore della Quaresima: tutte in qualche misura coincidevano con il ritorno della primavera.

Anche le civiltà mesopotamiche avevano le loro feste del Sole, e gli ebrei deportati a Babilonia ne diedero una loro particolare lettura politica con il racconto della storia di Ester. Il re persiano Assuero se ne era innamorato perdutamente al punto di farla regina, ignorandone l'origine. Mordechai, zio e padre adottivo di lei, servitore a corte, scopre un complotto per uccidere il re e lo denuncia, provocando la condanna dei colpevoli e attirandosi l'odio del

primo ministro Aman, fomentatore segreto della congiura, che ottiene da Assuero un decreto per lo sterminio del popolo ebreo. A questo punto la regina Ester si rivela come ebrea lei stessa e intercede con successo per il proprio popolo. Aman viene punito e lo zio premiato. Il nome di questo famoso zio richiama il dio assiro Marduk, divinità solare collegata alle feste primaverili.

Gli ebrei reduci da Babilonia portarono con sé l'usanza delle feste "di liberazione": Mordechai, servitore fedele ma dalla schiena dritta, si era fatto odiare soprattutto perché rifiutava sistematicamente di inginocchiarsi davanti alle autorità. Il "carnevale" ebraico cade il 14 e 15 del mese di Adar, pressappoco tra gennaio e marzo, e viene festeggiato con particolari dolcetti chiamati "le orecchie di Aman", con evidente richiamo al persecutore sconfitto. Una bella lezione per tutti, rifiutare di genuflettersi. Non si sa mai. Don Milani insegna.

È la lezione che, nella solennità tragica del processo notturno, l'imputato Gesù di Nazaret impartisce a Caifa, a Erode, a Pilato e a tutta la folla manovrata. Un "servo" dalla schiena dritta, che non sta a chiedersi che senso abbia per un pover'uomo solo davanti ai potenti fare l'eroe ad ogni costo. La festa di ogni liberazione incomincia di lì.



LA VIGNETTA DI TDF

gianfranco.monaca@tempidifraternita.it